

# Progetto Manuzio



**Massimiliano Rizzo**

**Il Principe di Machiavelli  
nella critica degli ultimi venti anni**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TESI: Il Principe di Machiavelli nella critica degli ultimi venti anni

AUTORE: Rizzo, Massimiliano

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

RELATORE: Chiar.Mo Prof. Enzo Noè Girardi

ANNO ACCADEMICO: 1990/1991

UNIVERSITA': Università Cattolica Del Sacro Cuore - Milano

FACOLTA': Facoltà Di Magistero

TESI DI LAUREA: Corso Di Laurea In Pedagogia

NOTE:

EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 marzo 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Massimiliano Rizzo, [ribo6714@alice.it](mailto:ribo6714@alice.it)

REVISIONE:

Massimiliano Rizzo, [ribo6714@alice.it](mailto:ribo6714@alice.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Il Principe nella critica degli ultimi vent'anni

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE- MILANO**

**Facoltà di Magistero  
Corso di Laurea in Pedagogia**

**IL PRINCIPE DI MACHIAVELLI  
NELLA CRITICA DEGLI ULTIMI VENTI ANNI**

**Relatore : Chiar.mo prof. ENZO NOÈ GIRARDI**

**Candidato : MASSIMILIANO RIZZO**

**Anno Accademico 1990- 1991**

## **INDICE**

PRESENTAZIONE	pag. 3
INTRODUZIONE	pag. 5
PREMESSA – La critica machiavelliana precedente al V centenario	pag. 9
CAPITOLO I – La questione della diacronia	pag. 14
CAPITOLO II – Il Principe come opera letteraria	pag. 27
CAPITOLO III – La figura di Cesare Borgia	pag. 34
CAPITOLO IV – Il principato civile nel IX capitolo del Principe	pag. 43
CONCLUSIONI	pag. 53
NOTE	pag. 61
BIBLIOGRAFIA	pag. 65

## PRESENTAZIONE

Indubbiamente la figura di Niccolò Machiavelli nel quadro generale della storia della letteratura italiana non solo occupa un posto particolare, ma costituisce una fonte quasi inesauribile di discussioni e di polemiche. In tal senso, non è un caso che le opere del segretario fiorentino siano state per secoli animatamente discusse e variamente interpretate da parte delle più significative personalità del mondo della cultura. Infatti, in questa schiera di interpreti machiavelliani si trovano ad esempio, filosofi e letterati quali Voltaire, Alfieri, Foscolo, Cuoco, Manzoni, Fichte, Hegel, Gentile, Croce.

Ma è altrettanto significativo il fatto che i vari studiosi si sono occupati dell'opera machiavelliana, si siano più o meno appropriati - pur partendo da punti di vista diametralmente opposti - del pensiero politico del segretario fiorentino. Ebbene, in questa prospettiva, la ragione fondamentale che mi ha sollecitato ad intraprendere il presente lavoro di ricerca è stata l'esigenza di aggiornare i vari contributi che in questi ultimi anni si sono succeduti a proposito dell'opera machiavelliana ed, in modo particolare, sull'opera che è stata oggetto delle più animate e vivaci discussioni, ossia il Principe.

Da un punto di vista strettamente cronologico ho preso come punto di riferimento il 1969, anno in cui si sono svolte le celebrazioni del V anniversario della nascita di Niccolò Machiavelli poiché in questo

anno si è fatto il punto sui risultati che fino ad allora erano stati raggiunti dalla critica machiavelliana.

Considerata l'estrema varietà e complessità del panorama generale della critica machiavelliana, mi sono limitato ad esaminare i principali interventi e contributi che si sono registrati nella critica italiana degli ultimi vent'anni.

## INTRODUZIONE

In questo lavoro di ricerca ho voluto concentrare l'attenzione sulla critica machiavelliana degli ultimi vent'anni.

In modo particolare, la mia disamina si è incentrata sull'opera che, a giudizio unanime della critica, rappresenta il momento più significativo dell'attività letteraria del segretario fiorentino, ossia il Principe. Nonostante siano trascorsi ormai più di quattro secoli dalla data di composizione de l'opuscolo, ancora oggi il Principe riesce a suscitare vivaci ed appassionante discussioni tra gli studiosi dell'opera machiavelliana.

Infatti, numerose sono state le questioni che nel panorama generale della critica sono state dibattute, fra cui quella che ha maggiormente focalizzato l'attenzione è stata la questione della diacronia. Certamente, tale questione non è sorta all'improvviso, ma rappresenta ormai una costante nella storia della critica machiavelliana. Tuttavia, ritengo che l'acceso dibattito sviluppatosi attorno a questa questione abbia avuto il merito di chiarire al lettore quale sia l'ottica più adeguata per comprendere appieno la natura ed il valore del trattatello, così come è stato originariamente concepito dal segretario fiorentino.

Da questa discussione è scaturito il fatto che il Principe non deve essere valutato come un semplice trattato precettistico-didascalico, bensì come un'opera che riflette il dramma personale del Machiavelli di essere stato costretto a vivere ben al di fuori dal

mondo della politica attiva, quindi il trattatello si configura come un'immediata reazione di rivalsa verso un destino quanto mai avaro. In ultima analisi, il Principe sorge nel momento più drammatico dell'esistenza del Machiavelli, momento che diventa il punto di partenza affinché il fiorentino innalzi il suo libretto come portatore di un messaggio u-niversale indirizzato a tutte le coscienze, ma in modo particolare alle nuove generazioni che avranno a cuore le sorti dell'Italia "battuta e prostrata". Il mio lavoro di ricerca ha quindi analizzato gli interventi di tutti quei critici che hanno evidenziato come il Principe non solo debba essere concepito come un trattato meramente politico, ma anche come un'opera letteraria. A questo proposito vorrei far osservare come nella maggior parte dei casi i critici si sono preoccupati di sottolineare che la componente propriamente poetica, che è certamente presente nelle strutture che sorreggono il trattatello, non esclude affatto la componente politica, ma anzi ne costituisce il naturale presupposto. In questa precisa prospettiva, la più recente critica ha sostenuto espressamente che nel Principe non sussiste alcun dualismo fra aspetti politici e letterari, in quanto il fiorentino affida il suo progetto politico, tendente a liberare l'Italia dal dominio incontrastato degli eserciti stranieri, alla parola poetica che ha la forza di tramandare ai posteri l'insegnamento politico che Machiavelli ha saputo trarre dalla sua lunga esperienza di diplomatico e di profondo conoscitore delle azioni degli antichi (1).

Del resto, uno storicista quale Gennaro Sasso ha implicitamente riconosciuto che nell'opuscolo gioca un ruolo fondamentale la profezia che si ricollega direttamente a tutto quel genere letterario che ha visto innalzare poeti quali Dante



e Petrarca a guide spirituali e civili delle coscienze degli italiani (2). Si tratta - secondo il mio punto di vista - di un orientamento che è emerso in modo particolare in questi ultimi anni, sebbene non siano mancati nella storia della critica studiosi che avevano già fatto osservare che il Machiavelli scrittore non sminuisce affatto il Machiavelli politico (3).

Tuttavia ora mi sembra si sia superato l'impasse che ha caratterizzato la critica machiavelliana, secondo cui l'opera del segretario fiorentino è stata letta in un ambito strettamente politico oppure in una prospettiva che tendeva ad evidenziare solamente le qualità artistiche.

Per quanto riguarda invece le altre questioni che sono emerse in questo ventennio, ricordiamo in primo luogo il vivo dibattito che si è acceso sulla figura di Cesare Borgia, così come viene descritta nel VII capitolo del Principe.

Ho interpretato la figura del duca alla luce della tesi che in questo capitolo Machiavelli ha inteso mettere in primo piano, ossia che non è possibile avere la meglio sulla fortuna, soprattutto laddove il principato, lo stato, è il risultato di tutta una serie di circostanze politiche che non sono state prodotte direttamente dalla virtù del principe stesso.

Pertanto, ritengo che il fiorentino, attraverso il lungo racconto della vicenda borgiana, abbia voluto celebrare il mito umanistico della fortuna, dimostrando così che l'uomo non può dominare completamente la realtà, dal momento che c'è sempre qualcosa d'imprevedibile e di ineffabile che sfugge all'intelligenza ed alla volontà dell'uomo.

Infine, ho affrontato la problematica inerente alle varie interpretazioni che si sono sviluppate attorno alla teoria del

"principato civile". In questo caso mi sono limitato a fornire una spiegazione per lo più testuale delle problematiche politiche che vengono dibattute, cercando in questa maniera di impedire ogni interpretazione forzata.

Questo è - a grandi linee - il quadro complessivo della critica machiavelliana degli ultimi vent'anni. Naturalmente, mi è parso maggiormente opportuno dedicare più spazio alle questioni che sono state più dibattute in questo ventennio, considerata l'estrema varietà della critica machiavelliana che ha visto sviluppare al suo interno persino un'interpretazione psico- analitica del Principe (4).

Tutto ciò non fa nient'altro che rivelare la grande vitalità dell'opuscolo che sembra destinato ad essere un'esauribile fonte di discussioni e di interpretazioni. Ma a poco a poco si è potuto realmente vedere come in quest'ultimo ventennio il Principe non sia stato solamente interpretato come quel trattato a partire dal quale la politica inizia a porsi come una vera e propria scienza o secondo parametri tendenti a ricostruire la sola genesi storico-politica, finendo così col sottovalutare l'origine polemica e personale, piuttosto come un'opera che riassume emblematicamente l'intero mondo politico, spirituale, civile, morale e poetico del segretario fiorentino.

## PREMESSA

### LA CRITICA MACHIAVELLIANA PRECEDENTE AL V CENTENARIO

In questa premessa mi propongo di analizzare a grandi linee la critica machiavelliana così come si è sviluppata nel Novecento.

Inizierò tale disamina prendendo le mosse dall'interpretazione di Benedetto Croce che inaugura il filone della cosiddetta critica idealistica la quale concentra l'attenzione quasi esclusivamente sulla questione dei rapporti fra politica e moralità. Il Croce definisce Machiavelli come il fondatore della filosofia della politica, in quanto il fiorentino ebbe il grande merito di aver scoperto l'autonomia della politica. (5). Tuttavia, va sottolineato come - secondo il Croce - nel segretario fiorentino questa autonomia si venga a configurare in termini di forte opposizione rispetto al momento propriamente etico. Questo avviene perché nel segretario fiorentino c'è un vivo anelito verso una società umana più giusta e più austera. Quindi - in ultima analisi - secondo il Croce non è vero che Machiavelli sia quel filosofo che ha insegnato ad intere generazioni il male in vista del male, dal momento che esso si viene a configurare come il termine senza il quale non può esserci il bene.

Su questa linea interpretativa, si colloca l'Èrcole (6). Il critico suddetto pone come punto di partenza per un'organica analisi del pensiero machiavelliano il concetto di virtù. Ebbene, l'Èrcole interpreta la virtù machiavelliana in un senso economico-politico, ossia come capacità di realizzare concretamente le scelte formulate

dalla volontà e dalla mente in modo da avere così un suo valore morale. Ma la virtù agisce moralmente soprattutto se è indirizzata alla piena realizzazione del bene comune che si identifica nella Patria. Quindi - per Machiavelli - il principe per poter attuare la propria moralità, deve subordinare ogni cosa al bene della Patria, dello Stato che rappresentano il senso ultimo della moralità. Sempre su questo filone registriamo gli interventi del Meinecke, il quale vede nel Machiavelli il più convinto teorico della Ragion di stato (7). Alla base del pensiero politico del fiorentino - secondo il critico tedesco - vi è una concezione che si rifà in larga parte al paganesimo, alla virtù intesa come spietata utilizzazione di capacità esclusivamente terrene.

Espressione di questa virtù è lo Stato che si viene a configurare nel pensiero politico del fiorentino come l'unico luogo in cui viene rassicurata la comune convivenza civile, altrimenti minacciata dalla naturale malvagità umana. Pertanto è lecito allo Stato, per garantire la propria sopravvivenza, fare ricorso ai mezzi estremi, disconoscendo così i tradizionali valori etico-religiosi. Il culmine di questa interpretazione "idealistica" della dottrina machiavelliana è impersonato dal Russo (8). Il critico siciliano definisce il Machiavelli « l'artista eroe della politica» perché individua nel fiorentino da una parte il tecnico, il semplice scienziato tutto intento a scoprire le leggi ferree dell'agire politico, dall'altra individua l'impeto, il pathos proprio dell'eroe.

Quest'ultima componente - a giudizio del Russo - è rivelatrice di una profonda esigenza di valori ideali che mancano totalmente nella cupa e grigia realtà descritta da Machiavelli.

In questa ottica il Principe rappresenta la fase in cui il fiorentino arriva alle più spregiudicate conseguenze delle ferree leggi della realtà politica, mentre i Discorsi riflettono una diversa situazione psicologica per cui appaiono meno radicali nelle conclusioni e più concilianti con le tradizionali categorie etico-religiose. Comunque, Machiavelli vive la scoperta dell'autonomia della politica senza alcun turbamento e senza alcun contrasto, dimostrandosi uomo rinascimentale.

Accanto a questo filone "idealistico" della critica machiavelliana, si è sviluppata una corrente storicistica attenta a ricostruire il quadro storico-sociale nel quale visse il fiorentino.

Il capostipite di questo filone è senza dubbio F. Chabod, il quale ritiene che l'elemento caratterizzante l'attività del segretario fiorentino sia costituito da quel suo costante sforzo tendente a progettare un piano d'azione per poter risolvere la grave crisi che nel '500 investiva il sistema politico italiano (9). L'unica soluzione alla crisi dell'ordine comunale, consiste nel principato, ossia nel fare ricorso alla persona del principe e alle sue capacità virtuose: un principe che sia la guida politica e spirituale delle coscienze di tutti gli italiani.

Quindi - a giudizio dello Chabod - Machiavelli auspica la formazione di un forte stato regionale, in grado di garantire la coesione di tutta la penisola. Tuttavia - fa rilevare lo Chabod - si tratta di un progetto che ha scarsa probabilità di successo, in quanto nel progetto machiavelliano non c'è spazio per il popolo, l'unica forza in grado di sostenere l'azione redentrice del principe.

Per questo - secondo lo Chabod - il Principe è un'opera in cui prevale l'aspetto sentimentale e immaginativo rispetto a quello propriamente politico. In questo filone va inserita l'analisi di A.

Gramsci. (10) Lo scopo principale del Principe che viene valutato dal Gramsci alla stregua di un manifesto di un partito, consistente nel porre definitivamente in crisi quei residui del mondo feudale che impedivano il pieno sviluppo delle forze produttive borghesi.

In questo senso il fiorentino nel Principe auspica la creazione di una monarchia assoluta che consenta lo sviluppo e la difesa di queste forze sociali. Pertanto - secondo il Gramsci - Machiavelli nell'opuscolo si rivolge soprattutto a queste classi mirando a convincerle ad avere accanto un capo che sappia guidarle e farsi portavoce delle loro esigenze. Un altro critico che applicò nell'analisi dell'opera machiavelliana il metodo storicistico è il Baron, il quale sostiene che il Principe rappresenta in un certo senso la summa dell'intera esperienza di segretario da parte del Machiavelli, mentre i Discorsi rappresentano la fase in cui il fiorentino approfondisce il suo studio degli antichi, in primo luogo di Livio (11). Inoltre, il Baron fa osservare che quando Machiavelli si accinse, nel 1517, a comporre i Discorsi nello scrittore stesso è avvenuto il passaggio dall'ideale monarchico all'ideale repubblicano. Tuttavia, nel periodo di composizione delle Istorie fiorentine Machiavelli ritorna all'ideale del principato sostenuto dalla potenza medicea.

Infine, nel nostro breve sommario della critica machiavelliana, giova ricordare un altro filone che si caratterizza per un'analisi fondamentalmente letteraria dell'opera del segretario fiorentino.

Ricordo innanzitutto Maria Sticco la quale individua nell'opera machiavelliana lo sforzo di creare una nuova coscienza moderna, tutta intenta a dominare la realtà , senza alcun scrupolo di sorta.  
(12)

Tuttavia, per molti versi, Machiavelli rimane -.ancorato alla morale e ai valori ideali tradizionali, soprattutto nel costante riferimento all'esemplarità del mondo classico.

Ed il Principe vive di questo dualismo che è parte integrante della personalità del fiorentino; dualismo che però non viene vissuto drammaticamente dal segretario fiorentino.

Su questa scia si colloca il Montanari, che sottolinea la stretta connessione esistente nelle opere maggiori del Machiavelli tra la poesia ed il pensiero politico , dal momento che la componente poetica costituisce un elemento fondamentale del pensiero propriamente politico (13).

A questo proposito il Montanari afferma che "il pensiero del Machiavelli è pensiero politico, inseparabile da certi miti che non operano solo in sede più intenzionalmente artistica", (esempio nella Mandragola) bensì anche nelle opere di prosa più tecnica". (14) Così, ad esempio, quando Machiavelli - nell'xxv capitolo del Principe\_ introduce il tema della fortuna attraverso l'immagine del fiume in piena, non abbiamo davanti solo un'immagine, ma anche un concetto che si serve di una metafora poetica per potersi esplicitare meglio davanti al lettore.

Quindi, grazie alle considerazioni del Montanari, cade il tradizionale pregiudizio secondo cui la componente politica e la componente poetica sono, nell'opera del Machiavelli, di per se stesse inconciliabili.

## CAPITOLO I

### LA QUESTIONE DELLA DIACRONIA

Nel quadro generale della più recente critica machiavelliana, uno degli aspetti più studiati e discussi è stato senza dubbio la questione sulla presunta diacronia del Principe, questione che nella storia della critica è stata già a lungo dibattuta. (15)

L'acceso dibattito che ha visto intervenire autorevoli studiosi dell'opera machiavelliana, è stato riaperto nel 1979 da alcune osservazioni poste all'attenzione da Mario Martelli sulla data di composizione dell'epigramma Dell'occasione, indirizzato da Machiavelli a Filippo de Nerli. (16)

A questo proposito, Martelli ritiene che il breve componimento sia stato scritto dal segretario fiorentino attorno al 1518, dal momento che nell'epistolario machiavelliano il nome di Nerli compare per la prima volta solo a partire dal 1517. (17)

Ora - secondo il nostro critico - l'epigramma non può essere considerato come un componimento occasionale e privo di rapporti con l'opera generale del Machiavelli, in quanto risente delle discussioni che in quel periodo avvenivano nella schiera degli intellettuali più vicini al pensiero politico del segretario fiorentino sul tema della fortuna e dell'occasione. Più precisamente le discussioni risentivano fortemente del nuovo clima politico che allora si stava respirando a Firenze, in quanto l'ambizioso programma di Lorenzo de Medici e l'elezione al soglio pontificio di Giovanni de Medici diedero a molti l'impressione che la potenza



medicea potesse veramente diventare l'ago della bilancia della situazione politica italiana.

Ebbene - secondo il Martelli - è proprio in questo preciso contesto storico che sono stati concepiti i capitoli VI e XXVI del Principe che trattano specificamente il tema dell'occasione propizia che si può presentare all'azione redentrice del principe.

Ne consegue quindi che tra l'epigramma e il Principe esiste uno stretto legame cronologico. Ed è proprio in questo modo che nel Martelli si fa strada l'ipotesi secondo cui il Principe, così come ci è pervenuto, sarebbe il risultato di un lavoro di profonda revisione compiuto nel 1518, allorché Lorenzo de Medici, duca d ' Urbino, attraverso un colpo di stato si accingeva a diventare padrone assoluto di Firenze. Con questo colpo di stato si venivano a creare concretamente, agli occhi del Machiavelli, tutte le premesse affinché si potesse parlare della creazione di un forte stato mediceo, comprendente gran parte dell'Italia centro-settentrionale ed in grado di perseguire una politica di unificazione nazionale.

Del resto, lo stesso duca d'Urbino nella sua azione politica poteva contare dell'appoggio del papato e della monarchia francese, l'unica potenza - a giudizio del Machiavelli - in grado di contrastare il predominio degli eserciti spagnoli e svizzeri in Italia. (18) Pertanto a giudizio del Martelli - solo in questo contesto storico risulta pienamente giustificabile l'esortazione finale del segretario fiorentino rivolta alla famiglia medicea a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia per sottrarre l'Italia al giogo straniero . A conferma di questa tesi, il nostro critico fa osservare come nel 1513 non fosse accaduto nulla da un punto di vista politico, di veramente significativo che potesse indurre il Machiavelli a parlare di una vera e propria occasione di riscatto dell'Italia

dal giogo straniero. Nelle stesse lettere del 1513 inviate dal fiorentino al Vettori, non viene fatta menzione del problema, ma si parla solamente di una politica di equilibrio fra la Francia, la Spagna ed il papato. (19)

Nel 1981 il Martelli ritorna più ampiamente sulla questione affermando che un'altra ragione che lo ha spinto a ritenere che il progetto politico del Principe fosse strettamente collegato col colpo di stato di Lorenzo de' Medici, consiste nell'enorme impressione che suscitò nei fiorentini la carriera politica dello stesso de' Medici che, in breve tempo, non solo era riuscito a conquistare il ducato d'Urbino, ma era stato pure promosso per i suoi meriti militari al grado di capitano delle truppe fiorentine e di Gonfaloniere della chiesa. (20) Così, il duca d'Urbino si veniva a configurare agli occhi del Machiavelli come un uomo dotato di virtù politica eccezionale e favorito nel corso degli eventi, quindi in gran parte impersonava la figura del perfetto principe delineata nell'opuscolo. In questa ottica è chiaro come per il nostro critico solo nel 1518, il Principe potesse farsi ispiratore di un preciso progetto politico e si venisse a configurare come una vera e propria opera di propaganda dell'azione politica di Lorenzo de' Medici.

Pertanto, se le cose stanno veramente così, secondo Martelli è chiaro come il lavoro di revisione non dovesse limitarsi a semplici aggiunte e a rimaneggiamenti, ma finisse col trasformare radicalmente la natura dell'intero trattato. Infatti, il Martelli ritiene che il Principe, così come doveva comparire nell'edizione originaria del 1513, si configurava come un semplice trattato tecnico, rivolto ad un principe che avrebbe dovuto proporsi come meta ultima il buon governo e l'arte di sapersi difendere. Ma col colpo di stato del duca

d'Urbino si registrava pure l'abbandono da parte del Machiavelli dell'ideale repubblicano, che fino a quel momento aveva continuamente professato a favore della soluzione monarchica: questo radicale mutamento di prospettiva fu determinato dalla crescente consapevolezza da parte del Machiavelli - che solo accentrando il potere nelle mani del principe ed attuando una politica espansionistica che portasse alla creazione di un forte stato dell'Italia centrale, fosse possibile risolvere la grave crisi italiana.

Quindi, il Martelli sostiene che alla base del lavoro di revisione del 1518 abbia operato un evento politico decisivo che indusse il segretario fiorentino a rivedere il suo pensiero politico.

Com'era naturale, le tesi sostenute dal Martelli sul problema della diacronia del Principe, hanno suscitato

un immediato ed acceso dibattito tra i vari critici, fra cui spicca senza dubbio la figura di Gennaro Sasso. Tra il 1981 e il 1984, il Sasso con una serie di ampi e puntuali interventi, definisce la sua posizione di chiara opposizione alle tesi formulate dal Martelli. Ora, anche per il Sasso, alla base del programma politico del Principe sta la precisa volontà del segretario fiorentino di porre fine alla precaria e disperata situazione politica in cui versava l'Italia nel XVI secolo. (21)

Tuttavia, il critico fa rilevare come l'opuscololetto rifletta, prima di tutto, lo stato d'animo particolarmente travagliato ed afflitto del Machiavelli, conseguente al suo allontanamento dall'ufficio politico. Ed è proprio il vivo desiderio di riscattarsi dall'ingrato destino a spingerlo a comporre l'opuscololetto trovando così il modo più opportuno di mettere a frutto la sua preziosa esperienza di diplomatico e di porsi nella condizione di ispirare programmi politici. Se quindi il Principe riflette il tormento ed il travaglio del

Machiavelli, è chiaro come per il Sasso, l'opuscolo non debba essere valutato alla stessa stregua dei tradizionali trattati, sin dall'inizio delineati nel loro successivo procedere, bensì come un'opera in perenne divenire in cui il discorso si sviluppa gradualmente di problema in problema.

Sul problema più specifico della diacronia, il Sasso non esclude affatto che il Principe sarebbe stato oggetto di un lavoro di revisione che però fu compiuto e terminato nel 1514. A questo proposito, il critico fa rilevare come dall'epistolario del Machiavelli sappiamo che secondo il piano originario il Principe doveva comprendere solamente i primi undici capitoli. Ma è lo stesso Machiavelli che accenna con l'espressione "ingrasso e ripulisco" ad un lavoro di revisione. (22) Così, nel 1514, veniamo a sapere che il segretario fiorentino aveva inviato all'amico Vettori solo la prima parte del trattato e che per questo il Vettori si riserva di dare un giudizio definitivo sull'opera. (23) Pertanto, per il Sasso fu proprio l'esigenza di ingrassare e ripulire che spinse il segretario fiorentino, conscio dell'estrema complessità della materia, a superare il progetto originario.

In ogni caso il critico esclude totalmente l'ipotesi per cui l'esortazione finale a liberare l'Italia sarebbe stata composta dal fiorentino quando si andava concretamente delineando la possibilità di tale impresa attraverso l'azione politica del duca d'Urbino, in quanto, a suo giudizio, questa tesi finisce con lo stravolgere la logica provvidenzialistica che presiede al capitolo XXVI.

In modo più preciso, il Sasso fa osservare come l'occasione propizia di cui tanto parla il Machiavelli, non possa configurarsi con i caratteri propri della positività, poiché il contenuto di questa

occasione nel trat-tatello è identificato nell'estrema miseria e non è affatto traducibile nel più immediato presente: si può realmente parlare di una logica provvidenzialistica solo quando essa viene inserita in un contesto ormai giunto al massimo grado di squallore. (24) Solo in questo contesto si manifestano "gli straordinari", i presagi tendenti a trasformare l'estrema miseria delle cose in "grandissima disposizione", a ribaltarla completamente. E i presagi, di cui Machiavelli si dichiara profeta, per il Sasso debbono essere individuati nel ritorno dei Medici al governo di Firenze e nella contemporanea elezione al soglio pontificio di Giovanni de' Medici. Questi due avvenimenti - infatti - apparvero al Machiavelli così strettamente collegati da pensare che si trattassero di segnali di una vera e propria palingenesi, in quanto per la prima volta in Italia si veniva a prospettare l'unione del potere spirituale e temporale sotto un'unica famiglia.

Pertanto per il critico - la proposta del Martelli di vincolare l'e x o r t a t i o al colpo di stato del duca d'Urbino rischia di andare contro la logica profetica che non può essere legata ad un contesto, com'è quello indicato dal Martelli, che sembra perdere i caratteri propri di tale logica.

Del resto - continua il Sasso - risulta difficile concepire il Principe un'opera di mera propaganda dell'ambiziosa politica di Lorenzo de Medici, se si considera che fino a pochi anni prima il nome del Machiavelli, così come è testimoniato da una lettera di Filippo Strozzi del 1520, non godesse particolari simpatie negli ambienti più vicini ai Medici. (25)

Ma, secondo il Sasso, c'è un altro aspetto del problema su cui occorre incentrare l'attenzione: l'esistenza di diverse lettere da parte delle persone più vicine al Machiavelli e alcuni passi dei

Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio, che attestano chiaramente che già a partire dal 1516 circolassero a Firenze alcune copie del Principe. (26)

Tra le più significative, il critico ricorda la lettera del 1516 di Francesco Guicciardini in cui vengono citate, a mo' d'esempio, le azioni di Cesare Borgia e di Francesco Sforza, sotto l'influsso dei giudizi machiavelliani e la lettera del 1517 di Niccolò Guicciardini in cui troviamo l'espressione "come dice il Machiavelli in quella sua opera "De Principatibus".

Attraverso queste testimonianze, il Sasso ritiene che l'ipotesi secondo cui il Principe sarebbe stato pubblicato solo a partire dal 1518 debba essere scartata. Ora, passando al commento delle tesi formulate dai due principali interlocutori di questo acceso dibattito, vorrei subito sottolineare come - a mio giudizio - il Martelli nella sua interpretazione del Principe commetta fundamentalmente un errore di prospettiva, consistente nell'ignorare l'intenso e tragico travaglio da cui nacque l'opuscolo del segretario fiorentino.

Insomma, dietro la composizione del Principe sta il dramma umano e spirituale del Machiavelli di essere stato allontanato dalla politica attiva, dunque dal suo ideale di vita.

In questa ottica, ritengo che le osservazioni del Sasso vadano nel giusto segno quando sostengono che il significato ed il valore del trattatello non debbano essere ricercati nella perfetta disposizione ed architettura della materia trattata, ma nel dramma che il fiorentino stava vivendo nell'esilio di San Casciano e nella voglia di riscatto dall'ingrato destino. Questo desiderio di riscatto culmina nella stesura del Principe in cui l'autore può trovare modo di mettere a frutto la sua lunga esperienza nella politica. Non è infatti attraverso

l'espugnazione delle parti aporetiche ed asimmetriche, come invece sostiene il Martelli, che può essere percepita l'unità del Principe.

Il riflesso di questo dramma è ben visibile, ad esempio nella famosa lettera del 10 dicembre 1513, inviata al Vettori, dov'è chiaro come dalle parole del Machiavelli traspaia tutta la sua indignazione per essere stato costretto a condurre un'esistenza decisamente inferiore alle sue attese. (27)

A conferma di questa prospettiva sta - a mio giudizio - il fatto per cui nel Principe prevale da parte del segretario fiorentino un atteggiamento di sfida, di rivalsa verso la realtà e di angosciata trepidazione per gli insegnamenti che intende impartire al lettore, che mal si conciliano col proposito di comporre un trattato meramente precettistico-didascalico.

Se le cose stanno veramente così, allora dovremmo escludere la tesi del Martelli secondo cui il Principe, scritto di getto nel 1513 a San Casciano, sarebbe un semplice trattato tecnico-didascalico sul buon governo. Ma c'è un altro punto della tesi del Martelli su cui occorre concentrare la nostra attenzione: la logica provvidenzialistica.

Ora, ben sappiamo che Martelli vincola tale logica ad un evento politico ben preciso e definito, ossia al colpo di stato di Lorenzo de Medici. Ebbene, su questo punto ritengo che se vincolassimo il programma politico del Principe a delle precise condizioni storiche, molto probabilmente finiremmo con lo snaturare completamente la logica provvidenzialistica che presiede alla sua genesi. Infatti, come fa rilevare in maniera pertinente il Sasso nei suoi ripetuti interventi, in una logica provvidenzialistica, come quella del Principe, i tempi e le circostanze appaiono favorevoli all'impresa dell'eroe, solo quando prevale una situazione di estrema precarietà e squallore, ormai giunta al fondo della rovina.

Così, Machiavelli nel quadro desolante della situazione politica italiana, intravede delle luci che sembrano annunciare l'inizio di una nuova era. Comunque, siamo di fronte, così come sostiene espressamente il Sasso, a dei presagi, frutto dell'intervento divino, che come tali si manifestano compiutamente solo nel futuro. Nel caso concreto, questi segnali erano costituiti dal ritorno al potere dei Medici e dall'elezione al soglio pontificio di Giovanni de Medici.

Questi due avvenimenti, accaduti entrambi nel 1513, apparvero come veri e propri segni di una volontà divina, in quanto si veniva a configurare per la prima volta un'unità di intenti fra Firenze e Roma e quindi si poneva il papato nella condizione di legarsi ai progetti espansionistici dei Medici.

Effettivamente, ritengo che questa sia la vera soluzione che il Machiavelli, forte della sua lunga esperienza di segretario politico, prospetta ai mali che affliggono e tormentano l'Italia, in quanto ciò è in perfetta linea con i giudizi formulati dal fiorentino sull'azione politica del papato che ha sempre ostacolato l'unificazione della penisola. Pertanto, possiamo concludere che la situazione politica, come appariva nel 1518, si presentava caratterizzata da una certa stabilità e non da incertezza e precarietà, così come prescrive una logica provvidenzialistica. In questo contesto l'impresa di Lorenzo de Medici, viene a perdere gran parte della sua eccezionalità e grandiosità che, invece, devono caratterizzare l'azione del principe. In questa maniera - a mio giudizio - non si fa altro che trasformare l'esortazione finale in un incitamento a compiere quello che doveva essere semplicemente fatto. Infine, mi associo anch'io alle osservazioni fatte dal Sasso sulla poca probabilità che il segretario



fiorentino sarebbe diventato in breve tempo l'intellettuale di corte dei Medici, tanto da ispirare l'azione politica del Duca d'Urbino.

Il riconoscimento del valore e dell'integrità del fiorentino verranno solo nel 1520, quindi dopo la morte di Lorenzo de<sup>1</sup> Medici, quando per incarico di Giulio de Medici si accingerà a scrivere le Istorie Fiorentine. Di rincalzo agli interventi del Martelli e del Sasso, nel 1982 registriamo il contributo di Giorgio Inglese, il quale si schiera in posizione di assenso rispetto a quella assunta dal Sasso. (28)

Ora, anche Inglese sostiene che - come risulta dalla corrispondenza fra il Machiavelli ed il Vettori tra il 1513 e il 1514, molto probabilmente il Principe abbia subito un lavoro di aggiunte e rimaneggiamenti che indussero il segretario fiorentino a superare lo schema iniziale del trattatello e a scrivere la seconda parte come approfondimento dei temi precedentemente svolti. Comunque, l'opuscolo fu definitivamente terminato nel 1514 e non subì in seguito nessuna revisione. Pertanto, il critico ritiene con tutta certezza che il Principe, così come ci è stato tramandato nei vari manoscritti, risalga al periodo del confino di San Casciano, dal momento che le tradizioni manoscritte dell'opuscolo risalgono agli anni 1514 - 1515.

Direi che questo è un punto importante che - a mio giudizio - assieme alle prove già fornite dal Sasso - dimostra chiaramente come il Principe, una volta finito di stampare, fu subito pubblicato.

Ma c'è un altro punto delle affermazioni di Inglese che mette definitivamente in crisi l'ipotesi secondo cui il Principe avrebbe avuto due redazioni: la mancanza dei manoscritti che ci attestano l'esistenza di questa seconda redazione.

Infatti, il critico fa rilevare come non siamo in possesso di quel famoso archetipo del Principe, a cui fa spesso riferimento il Martelli nella sua tesi: non esiste alcun manoscritto che ci possa indurre a pensare che il segretario fiorentino avrebbe compiuto un lavoro di profonda revisione nel 1518.

Sempre nello stesso anno registriamo nell'acceso dibattito, l'autorevole intervento di Ridolfi che prende subito le distanze dalle tesi formulate dal Martelli, facendo rilevare - così come Inglese - come non ci sia

traccia di manoscritti di una seconda redazione del trattatello. (29)

Al contrario, si hanno prove sicure che attestano come non solo il Principe circolasse già nel 1515 a Firenze, ma anche che fosse stato presentato proprio dal segretario fiorentino al dedicatario. Su questo punto il Ridolfi ritiene che le testimonianze offerte dal Sasso siano inconfutabili.

Inoltre, Ridolfi si dimostra molto dubbioso sull'ipotesi del Martelli per cui il Machiavelli nel manoscritto originario non fece molta attenzione ai canoni tradizionali riguardanti i titoli onorifici, in modo che invece di usare l'espressione "Duca", usò il titolo di "Magnifico". Effettivamente, anch'io ritengo che le osservazioni del Ridolfi si rivelano quanto mai esatte, poiché un cancelliere come il Machiavelli non poteva trascurare in una dedica così importante dettagli di non poco conto a quei tempi.

Non è un caso, infatti, che la data della dedica sia precedente alla conquista del ducato d'Urbino da parte di Lorenzo de Medici avvenuta nel 1516. Allo stesso modo è opinione del critico che le espressioni "voi, vostra", che compaiono nell'ultimo capitolo, debbano essere riferite alla famiglia de Medici, in quanto Ridolfi

concorda col Sasso nel ritenere che nel 1513 i Medici fossero davvero l'ago della bilancia delle sorti dell'Italia.

Nel 1985 Mario Martelli ripropone la tesi della diacronia del Principe prendendo spunto questa volta dall' e-strema frammentarietà del capitolo XIX.(30). In modo particolare, il critico fiorentino fa osservare come la lunga digressione sugli imperatori romani, oltre ad apparire poco pertinente con gli argomenti discussi nel capitolo, presenti una difformità di giudizi sulla condotta politica dei vari imperatori, presi a modello dal Machiavelli.

Ebbene, secondo il Martelli, la disorganicità di questo capitolo deriva dal fatto che il segretario fiorentino dovette rivedere in gran parte i giudizi formulati sugli imperatori romani, quando nel 1517 venne a conoscenza delle Historie di Erodiano, fonte principale della lunga digressione.

A questo proposito il Martelli dà per probabile che l'edizione delle Historie di cui Machiavelli venne a conoscenza, sarebbe stata proprio quella tradotta nel 1517 da Filippo Giunti, esponente di spicco degli Orti Oricellari.

Ma, da questa tesi prende subito le distanze G. Inglese che nel 1987, in un suo intervento, si dichiara piuttosto scettico sul fatto che il segretario fiorentino al tempo della composizione del Principe non conoscesse affatto l'opera dello scrittore greco, dal momento che era in stretti rapporti di amicizia con l'umanista Virgilio Adriani, il quale, nello studio fiorentino prese il posto di Poliziano, traduttore dell'opera di Erodiano(31). Secondo Inglese, nulla esclude che il Machiavelli abbia conosciuto e letto Erodiano nella versione fornita appunto dal Poliziano.

Anche a mio giudizio questa osservazione sta a dimostrare come l'opera dello storico greco fosse conosciuta dal Machiavelli già dal tempo della Cancelleria, come è testimoniato da una lettera del 1513 del Vettori indirizzata al Machiavelli. Infine, G. Inglese sostiene che Machiavelli non si contraddica affatto nei giudizi formulati sugli imperatori proprio perché riesce a dimostrare compiutamente l'assunto secondo cui il vero principe virtuoso non possa farsi odiare. Infine, ricordiamo sempre nello stesso anno l'intervento di F. Bausi, il quale commentando la Canzone sopra il carro delle tre dee di Jacopo Nardi, scritta in occasione del matrimonio fra Lorenzo de' Medici e Madeleine de la Tour d'Auvergne, condivide la tesi del Martelli secondo cui il Principe di Niccolò Machiavelli debba essere concepito come un'opera di fiancheggiamento dell'ambiziosa politica di Lorenzo de' Medici, in quanto ritiene che senza un adeguato sfondo storico, l'appello del segretario fiorentino per liberare l'Italia si perda nella retorica. (32)

In realtà, da quando si è precedentemente osservato, il Principe vive di una coerenza ed unità che trascendono le circostanze storiche in cui fu scritto per proiettarsi nel futuro come un segno della più alta eredità che il segretario fiorentino volle lasciare di sé.

## CAPITOLO II

### IL PRINCIPE COME OPERA LETTERARIA

In questi ultimi venti anni uno degli aspetti più qualificanti della critica machiavelliana è costituito dalla grande attenzione che è stata incentrata sullo studio della componente letteraria del Principe.

Infatti, già a partire dal 1970 vediamo che E.N. Girardi in un suo articolato intervento pone in luce come nella storia della critica machiavelliana si sia sempre avuta la tendenza o a concentrare l'attenzione esclusivamente sul pensiero politico del segretario fiorentino senza dare adeguato spazio agli aspetti propriamente letterari delle sue opere, o a concepire gli scritti machiavelliani come opere meramente letterarie (33). In realtà, secondo il Girardi, proprio con la stesura del Principe Machiavelli infrange questo dualismo fra il piano dello scrittore politico e il piano del letterato; dualismo che aveva caratterizzato fino ad allora l'opera machiavelliana, in quanto viene meno, dopo l'esilio del 1512, la distinzione fra il diplomatico che scrive di politica quasi per necessità ed il letterato che compone solo per interessi personali.

Pertanto, come più immediata conseguenza, avviene che nell'opuscolo le due componenti operino in un legame di stretta reciprocità in modo che il pensiero politico non solo viene descritto e rappresentato all'interno di strutture letterarie, ma si realizza pienamente nello stesso opuscolo.

Allo stesso modo, la parola poetica, alla cui forza il fiorentino affida il suo progetto politico, assume un valore ed un contenuto politico

ben preciso. In questa ottica, fa rilevare il Girardi, il trattatello deve essere inserito nel contesto prettamente rinascimentale secondo cui la letteratura diventa politica e la politica stessa, a sua volta, si autocelebra come letteratura.

A questo proposito aggiungerei la considerazione che è lo stesso Machiavelli - così come appare chiaramente nella lettera del 17 dicembre del 1517 indirizzata a L. Alemanni, a reclamare, in polemica con l'Ariosto, il titolo di poeta.(34) Questo perché, secondo il mio punto di vista, il fiorentino era pienamente consapevole del fatto che traesse ispirazione non solo dalla realtà politica, ma anche da tutta la tradizione letteraria.

Ma, a giudizio del Girardi, il Principe non solo si inserisce nel pieno della civiltà umanistico-rinascimentale ma rappresenta una nuova fase, conseguente alla discesa in Italia di Carlo VIII, in cui il letterato non volge più la sua attività su un piano puramente contemplativo, bensì sul piano concreto della "realtà effettuale".

Nel 1971 interviene in proposito L. Peirone, il quale sostiene che "il Machiavelli scrittore non esclude Machiavelli pensatore anzi lo congloba in una visione più completa, più veritiera", dal momento che la componente tecnica, calcolistica del Principe si fonde perfettamente con quella passionale, da cui sentiamo vibrare l'appassionato animo del fiorentino. (35)

Machiavelli - a giudizio del Peirone - non è affatto uno scrittore che riduce il suo pensiero ad un' arida formuletta di sapore matematico, ma è uno- scrittore che sente il fascino ed il valore dell'azione fino ad identificarsi completamente in essa.

Pertanto, il Peirone può affermare che l'"io del Machiavelli è soprattutto l'io dell'artista, del poeta. In chiave politica vivono i grandi amori e i grandi dolori machiavelliani che soltanto così fanno

manifestarsi nel modo più eloquente e più naturale come l'io del Petrarca si rivela e dispiega nelle rime d'amore e l'io dell' Ariosto vive nelle avventure di un fantastico mondo cavalleresco". (36)

Nel 1975 segnaliamo il contributo di .Giorgio Barberi Squarotti, il quale sostiene in linea di principio che il fiorentino accingendosi a scrivere l'opuscolo, non solo abbia voluto reagire alle avversità di un destino che lo collocava al di fuori dal mondo della politica attiva, ma abbia voluto soprattutto spronare gli uomini ad intraprendere la stessa strada in cui agirono i grandi della storia. (37)

Pertanto, Machiavelli si trova nella condizione - in un certo senso - di scrivere le imprese, le gesta eroiche degli antichi e dei moderni, in modo da spiegare in che misura le azioni degli antichi romani e di un Valentino siano degne di essere imitate.

Così, l'uso costante degli esempi, che trova tanto spazio nelle pagine del Principe, non ha altra funzione secondo il Barberi Squarotti - che di ricavare dal nudo e crudo evento storico l'impresa, lo sforzo estremo e disperato dell'uomo che tenta in tutti i modi di oppor-si al suo tragico destino.

Ed è proprio qui che - a mio giudizio - emerge il concetto di letteratura così come l'aveva sviluppato e delineato la civiltà umanistica, dal momento che essa aveva il compito principale di trasmettere ai posteri tutto quel che c'è di degno e di grandioso nella storia dell'umanità.

Infatti, la letteratura agli occhi del Machiavelli si viene a configurare come il luogo per eccellenza deputato a tramandare ai posteri le imprese sublimi degli uomini e quindi costituisce la sede nella quale le azioni umane perdono il loro carattere di contingenza per acquistare il grado dell'eterno.

In questo senso, condivido la tesi del Barberi Squarotti secondo cui la vera funzione che il segretario fiorentino attribuisce alla letteratura è "quella di essere profeta degli eventi della storia, di essere solle-citatrice degli spiriti magnanimi e nobili" al fine di spronare gli uomini a realizzare imprese eroiche. (38) Si tratta - secondo il mio punto di vista - di un'osservazione di grande rilevanza in quanto ha il pregio di andare direttamente alla radice di tutti quegli elementi letterari e metapolitici che stanno alla base del Principe.

A questo punto, se le cose stanno veramente così, possiamo con tutta probabilità affermare che la vita e la storia umana sono sì concepite dal Machiavelli secondo la sua ben nota concezione pessimistica della caducità di ogni cosa per cui "c'è più vulgus che virtù", ma soprattutto secondo la sua grande fede nella poesia, il cui principale compito consiste nel superare il tempo e la morte.

L'unico fatto stabile che rimane nella storia, non è la descrizione delle imprese e delle azioni virtuose di un Mosè, di un Romolo, di un Ciro, di un Cesare Borgia, ma solo la poesia che ha reso immortale quelle imprese, altrimenti destinate in breve tempo a cadere nell'oblio più assoluto.

Anche in questo caso, a mio parere, il segretario fiorentino aveva sotto gli occhi l'eredità della civiltà umanistica, che aveva affermato la grande fede nelle lettere, dal momento che - proprio grazie alle lettere - la civiltà degli antichi viveva ancora fra i moderni. Quindi, per Machiavelli, l'unico modo di andare contro le leggi della storia che condannano l'uomo a un così inevitabile destino di rovina, è costituito dall'affidare il suo messaggio politico alla scrittura, l'unica forza spirituale capace di resistere al tempo e di esprimere in una più alta sintesi tutti gli sforzi umani di opporsi al tragico destino.



L'emblema di questo orientamento è il capitolo XXVI che testimonia la scelta del Machiavelli a favore della letteratura, scelta che non comporta la svalutazione della parte propriamente politica, piuttosto ne costituisce il logico e necessario inveramento al punto da trasformarlo in profezia.

Su questo punto - il Barberi Squarotti - sostiene che nell'ultimo capitolo del Principe "lo spazio dedicato alla politica come azione e progetto si è ristretto fino a diventare nullo" in modo che rimanga posto solo per l'elemento fantastico, utopico. (39)

In realtà - secondo il mio personale punto di vista - il clima profetico che caratterizza l'ultima parte dell'opuscolo, si giustifica pienamente con la missione di cui si sentiva investito il Machiavelli, cioè di trasmettere ai posteri l'insegnamento tratto dagli eventi politici, diventando così ispiratore di programmi politici di grande rilevanza.

In questa prospettiva la citazione finale della canzone petrarchesca non ha tanto una funzione metastorica, metarazionale, così come sostiene il Barberi Squarotti - quanto la funzione di inserire il Principe in una precisa tradizione letteraria, proprio perché nella voce del Machiavelli è riassunta la voce di tutti gli altri poeti, primi fra tutti Dante e Petrarca, che come lui hanno cantato sdegnosamente lo squallido spettacolo dell'Italia battuta e prostrata.

In ultima analisi - con l'esortazione finale - Machiavelli trova modo di sottolineare lo stretto rapporto, esistente tra politica e letteratura: così il suo progetto politico, grazie alla forza eterna della parola poetica si trasforma in un messaggio universale di incitamento ad agire secondo la strada tracciata dal segretario fiorentino nel trattatello, messaggio che si viene a configurare come espressione di un'intera civiltà.

Infine ricordiamo G. Sasso il quale nel 1981 in un suo ampio intervento di risposta alla tesi formulata dal Martelli secondo cui l'exortatio sarebbe stata composta nel 1517, quando Lorenzo de' Medici stava diventando il padrone assoluto della Toscana, sostiene che il contesto più adeguato in cui debba essere inserita una logica provvidenzialistica, com'è quella che aleggia nel XXVI capitolo, sia quello del 1513, in cui l'Italia si era trasformata nella terra di nessuno per i progetti espansionistici delle potenze straniere. (40) D'altra parte il Sasso fa osservare come strettamente collegato alla logica provvidenzialistica si riveli un altro elemento che ha un ruolo fondamentale per comprendere appieno lo spirito con cui il fiorentino scrisse l'opuscolo: la profezia.

Ebbene - secondo il critico - il ricorso alla profezia è pienamente giustificabile solo quando nel contesto in cui opera lo scrittore prevale una situazione di grande fluidità ed incertezza.

Ma è proprio con il ricorso alla profezia che Machiavelli trova concretamente il modo di inserire il Principe in quella gloriosa tradizione letteraria, ormai in auge da almeno due secoli, che affidava ai poeti il compito di fungere da guida e da modello a tutta l'umanità.

E non è un caso che, poeti quali Dante e Petrarca, elevarono la loro voce profetica ed il loro insegnamento morale, nel momento in cui appariva inarrestabile la dissoluzione delle impalcature politiche ideologiche che fino ad allora avevano sorretto la civiltà medievale.

Ma va altresì sottolineato che è lo stesso Machiavelli - come fa osservare acutamente il Sasso - che in un passo delle Istorie fiorentine conferma che " i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni" (41): ne consegue che l'opuscolo non deve

essere solamente valutato come un mero trattato politico, ma anche come un'opera che grazie al glorioso ufficio delle lettere tende ad ammaestrare gli animi più nobili affinché l'Italia potesse un giorno assistere alla discesa di quello «spirito gentil» così a lungo evocato dai poeti.

### CAPITOLO III

#### LA FIGURA DI CESARE BORGIA

Un'altra questione che, in quest'ultimo ventennio ha visto impegnati a lungo alcuni fra i più autorevoli studiosi dell'opera machiavelliana, riguarda la figura di Cesare Borgia, così come viene delineata nel VII capitolo del Principe.

L'acceso dibattito ha avuto inizio nel 1969 da alcune considerazioni di Gennaro Sasso il quale sostiene in linea di principio che nel capitolo in questione sussiste - a riguardo dell'azione politica del Valentino una duplicità di giudizi, poiché nell'avvio della lunga digressione il declino della potenza borgiana viene attribuito dall'implacabile azione della fortuna, mentre nella parte conclusiva - secondo il Sasso - il segretario fiorentino individua nell'infelice scelta del duca nell'elezione al soglio pontificio di Giulio II, la vera causa che determinò la sua rovina.(42)

Ebbene, secondo il critico - questa dissonanza di valutazione, non fa altro che rispecchiare l'alternanza di giudizi che il fiorentino - a partire dal 1502 - formulò sulla figura borgiana.

A questo proposito il Sasso "distingue essenzialmente due fasi, in cui dapprima esalta le sue imprese del Valentino, paragonandole a quelle degli antichi eroi, per poi, al tempo della composizione della legazione romana del 1503 e dei Decennali, esprimere tutta la sua delusione per il sostanziale fallimento dei suoi progetti espansionistici. Nel 1972, il Sasso specifica in maniera più approfondita la sua tesi,

sostenendo che il diretto intervento del duca nel conclave che determinò l'elezione di Giulio II, debba essere inserito in tutta una serie di azioni che il Valentino, in seguito alla morte del padre, compì per tenere solida la sua potenza. (43)

Questo perché l'autorità del duca - nonostante la morte improvvisa del padre - non era ancora sul viale del tramonto, anzi era ancora ben viva tanto che la maggior parte dei cardinali nel conclave parteggiava apertamente per il duca.

Pertanto, in questa ottica, la "mala elezione" compiuta dal Valentino in quel famoso conclave del novembre del 1503 - a giudizio del Sasso - non solo deve essere considerata in quella serie di cause fra cui la morte di Alessandro VI e la stessa grave malattia del duca che determinarono il suo declino, ma deve essere considerata come la causa principale. Probabilmente, senza questa infelice decisione, la potenza borgiana avrebbe avuto modo di riprendersi dalla difficile situazione in cui si venne a trovare. Comunque, una volta stabilito che la causa del tracollo politico del Valentino sia da addebitare esclusivamente ad un suo errore, per il critico permane questa grossa discrepanza nei giudizi del segretario fiorentino. L'unico modo per poter uscire da questa vera e propria impasse consiste nel sostenere la tesi secondo cui Machiavelli nel giudizio finale sulla carriera politica del duca, fosse in un certo senso costretto a separare le imprese borgiane da quelle del perfetto principe. A questo proposito il Sasso ritiene che questo radicale mutamento 'di prospettiva fu determinato dalla considerazione che se la carriera politica del Valentino fosse stata concepita dal Machiavelli in termini di assoluta esemplarità sorvolando così sul suo sostanziale falli-

mento e sui suoi errori compiuti, molto probabilmente ciò avrebbe comportato l'impossibilità di attuazione del modello del perfetto principe.

Questa - in estrema sintesi - è la posizione assunta da Gennaro Sasso; posizione che ha suscitato un quanto mai acceso dibattito fra i vari critici, fra cui spicca Carlo Dionisotti che si è rivelato l'antagonista più polemico e intransigente rispetto alle tesi formulate dal Sasso. ( 44)

Infatti nel 1970 il Dionisotti interviene nel dibattito sostenendo che non esiste alcuna discrepanza nei giudizi del fiorentino sulla vicenda politica del Valentino, poiché questi giudizi si riferiscono chiaramente a due fasi ben precise della vicenda borgiana. Più precisamente - secondo il Dionisotti - nel caso del giudizio in cui Machiavelli addebita alla malvagità della sorte il crollo dell'impero borgiano, si fa chiaramente riferimento ai giorni immediatamente seguenti la morte di Alessandro, giorni che videro il repentino sgretolarsi appunto della potenza del duca. Nel secondo caso, il giudizio di chiara condanna espresso dal Machiavelli sulla non felice scelta del duca di far eleggere al soglio pontificio un suo spietato rivale, riguarda unicamente la vicenda personale di Cesare Borgia che così si precluse ogni possibilità di salvezza. Quindi - secondo il Dionisotti - l'errore compiuto nel conclave del 1503, fu un errore ininfluenza in quanto il destino di Cesare Borgia appariva irrimediabilmente segnato non solo dalla morte del padre, ma anche dalla grave malattia che impedì al duca di poter agire nel pieno delle sue forze. L'intento che il fiorentino si prefiggeva nel descrivere la vicenda borgiana consisteva nell'indicare ai lettori come la

fortuna colpisca impetuosamente coloro con cui si è rivelata più benevola. L'errore compiuto dal Valentino nel conclave dell' autunno del 1503 - come lo stesso Dionisotti ha fatto osservare più tardi in un suo breve commento alle tesi del Sasso (45) - fu motivato dal fatto che in questo conclave il duca - invece di assumere una condotta prudente - così come fece nel precedente conclave - preferì scendere a patti in maniera quanto mai rischiosa col suo acerrimo nemico per cercare di guadagnare il terreno perduto, ma questa volta sbagliò.

Sempre nel 1970, (46) registriamo l'intervento di E. N. Girardi, il quale fa rilevare in primo luogo come già al tempo dell'elezione pontificia di Giulio II, la figura del Valentino fosse ormai priva di una vera e propria forza, in quanto le sorti del suo piccolo impero erano state seriamente compromesse dalla perdita della Romagna.

Di conseguenza, l'errore compiuto dal duca nel conclave non fece nient'altro che suggellare il definitivo oscurarsi della sua potenza, che aveva già mostrato gravi segni di indebolimento sin dalla morte del padre. Pertanto - secondo il Girardi - l'assunto generale che il fiorentino ha voluto mostrare al lettore attraverso la figura del Valentino, consiste fondamentalmente nell'indicare le grandi difficoltà che un principe incontra quando conquista un regno grazie all'appoggio in gran parte decisivo della fortuna.

Infine, nel 1973, in margine a questo dibattito, ricordiamo il contributo di E. Gusberti il quale condivide in gran parte i rilievi mossi dal Dionisotti alle tesi del Sasso, sostenendo che

l'errore compiuto dal Valentino nell'elezione di Giulio II, fu un errore non decisivo, ma solamente l'ultimo atto di un uomo ormai destinato ad una sicura rovina. (47)

In questa prospettiva il Gusberty fa rilevare che già prima del conclave che portò all'elezione di Giulio II, la fortuna aveva ormai rivolto le spalle al duca facendo in modo che il Valentino, sia per la sua grave malattia, sia per la crescente influenza nella politica italiana della Francia e della Spagna, fosse impossibilitato ad agire di fronte al crollo repentino del suo impero.

A questo punto, passando all'analisi critica delle principali tesi emerse, vorrei subito sottolineare come - a mio giudizio - debbano essere distinti nella vicenda borgiana due momenti ben precisi: una prima fase nella quale il duca riesce a creare nell'Italia centrale un piccolo impero che era il risultato combinato del sostegno militare francese e di circostanze alquanto favorevoli immediatamente sfruttate, una seconda fase in cui vediamo il Borgia intento a rafforzare le basi del suo dominio in modo da essere in grado di resistere ai venti impetuosi della fortuna.

Ora - come fa rilevare in maniera pertinente il Gusberty - la morte di Alessandro VI cadde in un momento del tutto particolare, ossia proprio quando il Valentino non aveva ancora definitivamente consolidato le basi del suo impero.

Così, nella sua affannosa corsa contro il tempo, il duca non solo si trovò ad affrontare la non facile situazione politica che si veniva a creare in seguito alla morte del padre, ma si trovò altresì ad operare in un contesto politico che gli consentiva di avere una sempre più limitata autonomia d'azione per la



sempre più schiacciante influenza negli affari italiani degli eserciti francesi e spagnoli. Quindi, già a partire dalla morte di Alessandro VI, vediamo a poco a poco incrinarsi la potenza borgiana.

A sostegno di questa impostazione, lo stesso Machiavelli sottolinea che il progetto del Valentino di rafforzare la sua potenza attraverso la conquista della Toscana e attraverso un'azione politica che mirava a svincolarsi dall'influenza francese, si sarebbe con buona probabilità realizzato se non fosse intervenuta nel frattempo la morte improvvisa del padre.

Tuttavia, tutte queste circostanze non favorevoli che comunque rientravano in tutta quella ordinaria serie di difficoltà che ogni principe in genere deve affrontare, non avrebbero potuto da sole determinare il rapido sgretolarsi della potenza borgiana se lo stesso Borgia **non** si fosse ammalato gravemente.

Ne consegue pertanto che il Valentino, proprio mentre era intento a corroborare il suo dominio dovette affrontare un evento fortemente impreveduto, la grave malattia che lo costrinse a non manifestare pienamente la sua grande virtù. Ed è proprio qui che fa il suo ingresso l'estrema e straordinaria malvagità di fortuna in quanto - a mio giudizio - la prolungata malattia di cui fu affetto il Valentino si viene a configurare come un evento non affatto previsto e controllabile dalla mente umana e quindi eccezionale.

Pertanto, fu la grave malattia che colpì all'improvviso il duca a rendere, assieme agli altri eventi sopraccennati, inevitabile il suo declino.

Quindi il Sasso, quando sostiene che la causa che determinò il tracollo politico del Valentino fu la scelta che lo spinse a fare eleggere un suo rivale, commette -a mio giudizio - un errore di prospettiva in quanto su questo punto il testo machiavelliano non lascia adito ad alcun equivoco di sorta. Infatti, dopo aver accennato al progetto del duca di diventare padrone della Toscana e di venir meno all'alleanza .col re di Francia, Machiavelli afferma espressamente : " Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'elli aveva cominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, intra dua potentissimi eserciti inimici e malato a morte.» (48)

Direi che già da questo passo è ampiamente preannunciata la rapida decadenza a cui andò incontro il Valentino. E nel giro di poche righe Machiavelli fa per ben tre volte riferimento, in maniera quasi ossessiva, alla malattia che colpì gravemente il duca, confermando nell' ultima citazione che "e solo si oppose a' sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua". (49)

Così, quando il segretario fiorentino sposta l' attenzione del lettore sul conclave dell'ottobre del 1503, il prestigio del duca era ormai segnato a tal punto che non era più nella condizione di far eleggere al soglio pontificio un suo candidato, ma poteva solamente impedire che fosse eletto un suo rivale.

Pertanto ritengo valide le osservazioni del Dionisotti e del Girardi per cui l'errore compiuto dal Valentino nel conclave appartiene ad un periodo in cui ormai l'azione borgiana era in una parabola discendente, dal momento che la fortuna

aveva già colpito senza alcuna pietà in modo implacabile l'edificio che il duca stesso era riuscito a costruire.

Ciò dovrebbe dimostrare chiaramente che "la mala elezione" costituisce solamente l'ultimo episodio di una vicenda ormai conclusa. Direi, in questa ottica, che la lunga digressione machiavelliana sulla vicenda borgiana, abbia la precisa funzione di indicare al lettore che il duca tutto aveva previsto per essere in grado di difendere il suo stato dalle avversità del destino, tranne che si sarebbe ammalato nel momento in cui doveva affrontare la difficile situazione seguente la morte del padre.

Se le cose stanno veramente così, allora appare chiaro che il Machiavelli, nella parte finale della vicenda borgiana non compia nessun brusco cambiamento di prospettiva, ma piuttosto si dimostri perfettamente coerente con l'impostazione generale del capitolo. Difatti il fiorentino nel passo in cui introduce al lettore le imprese del duca afferma: "Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quello lo perde"(50) . Da questo brano si deduce che una delle caratteristiche principali di tutta la carriera borgiana sia costituita oltre che dalla eccezionale virtù di cui fu dotato il duca, dall'azione perentoria ed implacabile della fortuna.

A favore di questa impostazione gioca la considerazione che per il segretario fiorentino nemmeno il Valentino, nonostante le sue azioni virtuose e degne di essere imitate, riuscì a sfuggire alla condizione di coloro che solamente per fortuna diventano, da privati, principi. E non è un caso, secondo il mio punto di vista, che lo stesso Machiavelli inserisca l'episodio

borgiano proprio in questo preciso contesto e non altrove. Pertanto, così come hanno sottolineato nei loro interventi il Girardi e il Dionisotti, lo scopo a cui mirava il segretario fiorentino nel rappresentare la vicenda "esemplare" di Cesare Borgia, consisteva nel sottolineare come la fortuna possa scagliarsi violentemente soprattutto verso coloro con cui si è dimostrata più propizia: non esistono eccezioni neppure nei riguardi di coloro che agirono sì virtuosamente, ma non al punto da intuire il verificarsi di quegli eventi che li avrebbero travolti.

Ed è proprio su questo punto che - a mio giudizio - va individuato l'elemento di maggior debolezza dell'azione del Valentino, cioè nel fatto che il duca tutto aveva previsto, ma non che la fortuna si scagliasse con tanta veemenza direttamente sulla sua persona.

In ultima analisi, Machiavelli attraverso l'episodio di Cesare Borgia ha voluto indicare al lettore che c'è sempre qualcosa che sfugge completamente alla mente umana, che è quel senso del limite che gli umanisti definirono col concetto di fortuna.

## CAPITOLO IV

### IL PRINCIPATO CIVILE NEL IX CAPITOLO DEL PRINCIPE

In questo articolo concentrerò l'attenzione sul IX capitolo del Principe, in cui il segretario fiorentino delinea la ben nota teoria del principato civile. Occorre far osservare a questo proposito come fra i vari studiosi che si sono occupati della questione, sussista una sostanziale differenza di interpretazioni.

Il dibattito è stato aperto nel 1971 da V. Masiello il quale sostiene che attorno alla teoria del principato civile ruota tutto il Principe, in quanto il segretario fiorentino con la composizione dell'opuscolo mirava ad "istituire un nuovo blocco storico", un nuovo sistema politico che saldasse l'azione politica del principe a quella delle classi "popolari", ponendo così fine allo strapotere dell'aristocrazia feudale. (51) Così, il principato civile si viene a configurare come l'unica vera soluzione che il Machiavelli riuscì a concepire per risolvere il crescente deterioramento della situazione politica italiana, deterioramento causato dall'immobilismo e dalla incapacità dei "grandi", ossia dalla oligarchia ottimatizia di promuovere il pieno sviluppo del "popolo", dei ceti medi produttivi. Pertanto il principe dovrà cercare di perseguire fino in fondo una condotta politica apertamente "filopopolare", mirando così ad esautorare il potere dei "grandi", proprio perché solo in

questa maniera il principe è nella condizione di garantire una solida e duratura stabilità del suo stato.

In questo senso, secondo il Masiello, va interpretato l'invito rivolto al principe di cercare il più possibile l'accordo con il "popolo" la cui unica preoccupazione sta nel non rimanere oppresso dai "grandi»

Ora, come si può vedere, siamo di fronte ad un'interpretazione che risente pesantemente della lettura gramsciana del Principe, in quanto anche per il Masiello il vero compito che Machiavelli ha affidato al suo principe consiste nel porre fine a quella anarchia feudale che impediva ogni progetto di unificazione nazionale. Inoltre, va sottolineato il fatto che questa interpretazione è - a mio giudizio - fortemente fuorviante e riduttiva, dal momento che non riesce a render ragione dell'estrema complessità delle problematiche ed argomentazioni che nell'opuscolo vengono di volta in volta affrontate. Allo stesso modo considero riduttivo la pretesa del nostro critico di interpretare l'intero opuscolo alla luce delle argomentazioni formulate sul principato civile, in quanto il Principe non va affatto concepito alla stessa stregua di un trattato che si sviluppa geometricamente a partire da un'idea originaria.

Comunque - occorre far rilevare - che l'intervento del Masiello ha avuto l'indubbio merito di inaugurare, sia pur indirettamente, un acceso dibattito che si è prolungato per circa un quindicennio. Infatti, sempre nello stesso anno registriamo nel dibattito il contributo di G. Cadoni, il quale ritornerà a più riprese sulla questione. (52)

Il Cadoni, nei suoi ripetuti interventi ha, in primo luogo, sottolineato l'origine non violenta del principato civile, che sorge o dal consenso dei "grandi" o dal consenso del "popolo".

In modo specifico il critico fa osservare come il principato civile abbia origine in uno stato profondamente travagliato da duri conflitti tra le varie forze sociali, in cui può accadere o che i "grandi" si rendano perfettamente conto che l'unico modo per garantire il loro potere consiste nel fare esercitare attraverso la figura di un "principe privato" oppure che il "popolo" per sottrarsi dal pesante giogo di "grandi" scelga di sostenere apertamente la scalata al potere del principe. A questo punto, il Cadoni sostiene la tesi secondo cui il principato civile costituisce in un certo senso il modello negativo di questa forma di governo, poiché in questo caso il principe si troverà fortemente condizionato dalla insaziabile sete di potere dei "grandi"; mentre nel caso del principato civile, appoggiato dal consenso popolare, il principe corre minor rischi, in quanto al popolo interessa unicamente non restare oppresso.

Si tratta - a mio avviso - di un'osservazione che si dimostra coerente con le considerazioni formulate dal segretario fiorentino, che a più riprese ribadisce il concetto che è sempre meglio accordarsi col "popolo", a tal punto da consigliare al principe, anche quando gode dell'appoggio nobiliare, di guadagnarsi in ogni caso le simpatie popolari per garantirsi maggior stabilità. Questo avviene perché il "popolo" è privo di una vera e propria forza politica, né possiede ambizioni politiche particolari.

In ogni caso, il termine civile si addice sia al principato "popolare" che a quello ottimatizio. A questo punto il critico sposta la sua attenzione sull'ultimo capoverso del capitolo: "Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto", in cui Machiavelli distingue due diverse forme di governo appartenenti al genere del principato civile: l'ordine civile in cui il principe governa delegando la sua autorità alle magistrature istituzionali, e l'ordine assoluto, in cui il principe governa senza intermediari.

Ora, il Cadoni ritiene che il segretario fiorentino con l'ultimo capoverso abbia voluto con tutta probabilità indicare una situazione di grave pericolo, che si può rivelare fatale per le sorti stesse dello stato, quando il principe decide di passare dall'ordine civile a quello assoluto, in circostanze non del tutto favorevoli. Infatti, così come lo stesso Machiavelli fa rilevare, di fronte ai pericoli, alle minacce che incombono e che rischiano di minare la stabilità dello stato, la scelta improvvisa del principe di salire all'ordine assoluto può rivelarsi rischiosa, poiché i suoi principali interlocutori, i magistrati, cercheranno in tutti i modi di esautorarlo.

Inoltre, in questi frangenti, il principe non potrà fare affidamento sui cittadini che si identificano quasi completamente con i magistrati da cui sono abituati a ricevere ordini e direttive. Pertanto - anche a mio giudizio - lo scopo che si prefiggeva il segretario fiorentino nell'ultimo capoverso consisteva nel consigliare al principe di compiere questa transizione prima che le avversità della sorte possano offrire ai magistrati l'occasione concreta per



spodestarlo, visto e considerato che il principe non può mai disporre dei periodi di assoluta stabilità. In questa prospettiva si può sostenere che è molto probabilmente il timore di dover soccombere di fronte ai rapidi cambiamenti della fortuna, a indurre il principe a governare direttamente in prima persona, contando solamente sul consenso del popolo.

Quindi, come fa rilevare in modo pertinente il Cadoni, il passaggio all'ordine assoluto non implica un radicale mutamento di rapporti fra il principe e i cittadini, ma solo una diversa strutturazione dell'apparato amministrativo-istituzionale, dal momento che lo stesso segretario fiorentino invita - alla fine del capitolo - il principe ad agire in modo tale da rendersi indispensabile al popolo.

Questa transizione - secondo il nostro critico - nasce all'interno del principato civile retto dal consenso popolare, in quanto non si può affatto escludere l'esistenza di una fase intermedia nella quale il principato viene governato grazie all'autorità dei magistrati, e-spressione della volontà del principe.

Secondo il mio punto di vista va sottolineato il fatto per cui Machiavelli a questo proposito fornisce un' indicazione quanto mai generica, limitandosi solamente a sostenere che in ogni caso il principe dovrà fare i conti con le forze politiche che lo sostengono. Nel 1974, rileviamo l'intervento di Gennaro Sasso, il quale sostiene, così come il Cadoni, che ciò che caratterizza (almeno inizialmente) il principato civile è costituito dalla sua origine non violenta ma consensuale.(53)

Tuttavia, il Sasso si preoccupa di far osservare come il Machiavelli ben presto concentri la sua attenzione dalla genesi del principato al suo esercito. Ora, in questa nuova prospettiva, il critico, partendo dal presupposto che le simpatie del fiorentino vadano senza alcun dubbio al principato civile sostenuto dal "popolo", ritiene che la vera e propria "civiltà" vada individuata concretamente nell'esercizio popolare del potere.

Pertanto, vanno considerati alla stregua di principati civili anche gli stati conquistati dal Valentino e da Agatocle, i quali pur ricorrendo alle armi e alla violenza, cercarono sistematicamente nelle loro azioni il fattivo consenso dei cittadini.

Del resto - rileva il Sasso - lo stesso principato civile sorge in un contesto sociale nel quale non è più possibile conciliare le contrastanti tendenze dei nobili e del "popolo", in modo che non è da escludere che il principe detenga le leve del potere grazie all'uso della forza.

A questo proposito vorrei sottolineare il fatto che in realtà, contrariamente a quanto sostiene il Sasso, il concetto di principato civile si incentra essenzialmente nella sua origine, che è per l'appunto "civile", basata sul consenso dei cittadini.

Il principato civile nasce certamente, così come appare dal capitolo, in un contesto sociale che può degenerare pericolosamente nella "licenza", ma questo non comporta necessariamente che lo scontro sociale sia pervenuto al massimo grado di tensione: lo stesso Machiavelli afferma che al principato civile si arriva attraverso un' "astuzia

fortunata", cosa ben diversa dalla forza. In questo senso, ritengo che la tesi del Sasso secondo cui devono essere definiti civili anche tutti quegli stati che, conquistati con la forza, vengono in seguito retti col consenso popolare, debba essere scartata, anche perché nel Principe non si fa minimamente accenno al problema.

Per quanto riguarda invece il problema dell'interpretazione dell'ultimo capoverso, il Sasso sostiene innanzitutto che l'alternativa tra l'ordine civile e l'ordine assoluto appartiene a pieno diritto alla stessa natura del principato civile sostenuto dal consenso popolare.

Più specificamente il critico - diversamente dal Cadoni - esclude che il principato possa essere definito "popolare" solo nel momento in cui viene amministrato direttamente dalla persona del principe, in quanto i magistrati rappresentano non gli ottimati, ma le forze popolari.

Proprio per questo - secondo il Sasso - l'autorità del principe in uno stato governato attraverso l'autorità dei magistrati appare più vulnerabile, in quanto il principe stesso non può contare sul fattivo sostegno del popolo, che invece si sente più degnamente rappresentato solo tramite i magistrati con cui ha un rapporto più stretto e diretto.

In realtà, appare del tutto improbabile che il popolo (secondo Machiavelli non ha nessuna pretesa politica tranne quella di non restare oppresso) possa farsi ispiratore di progetti politici tendenti a rovesciare le aspirazioni del principe di gestione diretta del potere.

Appare invece più probabile ipotizzare - considerata l'estrema genericità del testo in questione - che i magistrati

rappresentino quelle forze sociali interessate a partecipare alla gestione dello stato. Inoltre, lo stesso Sasso considera il punto di vista secondo cui il "comandare per sé" non coincide affatto con l'autorità assoluta, dal momento che non richiede per sua stessa natura alcun uso della forza mentre l'autorità assoluta è quella autorità che fa uso sistematico della forza per poter eliminare tutti gli avversari politici.

Quindi, in ultima analisi l'ordine assoluto si viene ad identificare con la tirannide.

Ma come abbiamo già precisato in precedenza, l'ordine assoluto è un ordinamento nel quale il principe governa senza aver la necessità di delegare la sua autorità ai vari organi istituzionali.

Dal testo del Principe non compare alcun elemento che possa indurre il lettore ad interpretare l'ordine assoluto in termini di tirannide.

A questo punto va senza dubbio sottolineato il fatto che nel 1982 il Sasso ritorna più ampiamente sulla questione, però questa volta rivedendo in maniera significativa alcune sue posizioni. (54)

Infatti, in seguito alle critiche mossegli dal Cadoni, il Sasso riconosce in primo luogo che i magistrati sono sostanzialmente i rappresentanti dell' autorità dei "grandi" e non del popolo: il principato civile amministrato attraverso l'autorità dei magistrati sorge nel momento in cui i "grandi" cercano a tutti i costi di impedire che il principe amministri la cosa pubblica senza nessun intermediario.

Quindi, conclude il Sasso, il principato civile è ottimizzato quando i "grandi" sono in grado di controllare il potere del principe. In secondo luogo, il critico ammette apertamente che l'ordine assoluto non allude alla tirannide ma al "comandare per sé".

La tirannide invece compare quando il principe si trova in una condizione di assoluto isolamento sia da parte del "popolo" che da parte dei "grandi", non riuscendo così ad ottenerne il consenso.

Pertanto, il Sasso ritiene che l'ultimo capoverso dell'IX capitolo del Principe incoraggia la transizione all'ordine assoluto.

Tuttavia il Sasso ritiene che tale transizione riguarda non tanto i principati civili sostenuti dall'appoggio popolare, ma fondamentalmente i principati ottimizzati. Questo perché il "salire all'ordine assoluto" è nella logica stessa del principato civile, visto e considerato che i principati ottimizzati sono più deboli rispetto ai principati popolari per cui aspirano a salire all'ordine assoluto. Quindi occorre considerare questo "salire" come una evoluzione naturale che rappresenta in un certo senso il vertice del principato civile. Ora - come ho già accennato prima - su questo problema il testo resta su un piano quanto mai generico, in quanto il Machiavelli non specifica i caratteri propri dell'ordine civile e dell'ordine assoluto e i relativi sistemi di potere; così gli interrogativi posti dai critici sono destinati a rimanere senza una sicura risposta. Si può solo affermare che Machiavelli con l'ultimo capoverso sottolinea l'esigenza - per

il principe - di svincolarsi dall'influenza di quelle forze interessate a limitare la sua autorità.

In questa prospettiva il principe dovrà cercare in tutti i modi di rendersi indispensabile al popolo, rendendo così inevitabile il passaggio all'ordine assoluto.

## CONCLUSIONI

### LA LEZIONE POLITICA DI MACHIAVELLI

A questo punto mi sembra doveroso trarre delle conclusioni sul Principe. Vorrei a questo proposito citare una frase scritta dal critico Giulio Ferroni sul significato in generale di chi fa letteratura, dal momento che dalla ricerca da me svolta si è trattato a più riprese del Principe come opera letteraria: « Certo la letteratura è passione, emergenza dell'imprevisto, conoscenza in profondità di ciò che non si vede....». (55). Proviamo ad applicare questa frase al nostro trattatello.

Senza dubbio chi fa letteratura lo fa per passione, per volere comunicare agli altri un pensiero, un'idea o delle idee ritenute importanti e che vanno assolutamente divulgate. Ebbene per il nostro autore il messaggio che va senza condizioni comunicato è il seguente: la nostra penisola, l'Italia per l'appunto nell'immediato futuro non potrà più godere di quella autonomia politica che fino ad ora ha goduto, ma anzi sarà sempre più preda delle voglie di conquista dei grandi stati nazionali, in primo luogo Francia e Spagna, i quali approfittando della intrinseca divisione dell'Italia in stati e staterelli avranno la meglio sui singoli localismi: il sacco di Roma (1527) e la pace di Cateau-Cambresis (1559) daranno ragione al nostro autore, il quale, nel pieno dello splendore rinascimentale di cui godevano le corti degli stati presenti nella nostra penisola, nei suoi scritti non si stancherà mai di evidenziare il fragile equilibrio che caratterizzava gli stati italiani., non sufficientemente potenti da imporsi l'uno sull'altro ma nemmeno così deboli da non poter stringere alleanze strategiche con gli stati nazionali europei(56).

Al presente quadro politico, così come Machiavelli nel XI capitolo del Principe evidenzia al lettore, va aggiunta la potenza soprattutto diplomatica, frutto del prestigio presso gli stati di Spagna e Francia conseguente al ritorno della sede pontificia a Roma e della trasformazione urbanistica ed economica della città operata dai pontefici, dello Stato della Chiesa: stato che bloccherà fin dal suo nascere ogni tipo di tentativo di unificare la penisola italiana, decretando così una non formale supremazia politica e culturale. Si tratta per il nostro autore di una amara verità, visto e considerato che Firenze e la sua economia mercantile e finanziaria erano largamente dipendenti dallo Stato pontificio. In questo senso, la congiura antimedicea ordita nel 1478 dalla famiglia dei Pazzi e sostenuta da papa Sisto IV e l'esperienza politica della repubblica fiorentina di Girolamo Savonarola(1494-1497) e soprattutto il modo con cui tragicamente finì sono episodi molto significativi ed eloquenti dei ristretti margini di manovra che aveva la città gigliata. Quindi neanche la grande e potente Firenze dei Medici, agli occhi di Machiavelli, poteva giocare politicamente un ruolo di autonomia tra lo scacchiere internazionale. Questa amara considerazione sarà pure condivisa dall'amico Francesco Guicciardini, molto vicino ai Medici, così come i due storici avranno una comune visione sulle mire espansionistiche delle potenze europee nei confronti dei vari stati italiani.(57)

Riprendendo il discorso iniziale potremmo affermare che nel Principe l'emergenza dell'imprevisto è costituita dalla fragilissima situazione politica degli stati italiani dopo l'invasione nel ducato di Milano dell'esercito francese nel 1494 e dal tentativo di ridurre la complessità del fenomeno politico italiano a una soluzione



unitaria, data dall'istituzione di un esercito nazionale e dall'abbattimento dello Stato pontificio o meglio del potere temporale della Chiesa.

Appare curioso e per molti versi paradossale come Machiavelli nelle sue opere parli dell'Italia, ossia di un'entità che praticamente e politicamente non c'era : analogamente si comporta l'altero e aristocratico Guicciardini, sottolineando non solo nella **Storia di Italia**, ma anche nei suoi scritti per così dire privati dove tratta delle fortune della sua casata, come la calata francese nel bel paese segni la rovina dell'Italia intera.(58)

Certo, a prima vista tali considerazioni possono apparire fuori luogo e puramente idealistiche. Tuttavia , va fatto osservare come nel XVI secolo esistesse una lingua italiana codificata e accettata nelle principali corti grazie all'opera di Pietro Bembo (59). Inoltre sottolineerei come la classe dirigente toscana dell'epoca fosse pienamente consapevole dell'estremo particolarismo che caratterizzava il territorio italiano e quindi della necessità di avere uno stato, una forma di governo che tentasse di unificare questa molteplicità. Si viene in questo modo a porre il problema di perseguire non solo una coerente politica interna, ma soprattutto una univoca politica estera. Tali considerazioni alla prova dei fatti risulteranno carta straccia perché praticamente impossibili da realizzare. A questo proposito vorrei citare una frase scritta da I. Montanelli proprio su Machiavelli :«Sotto l'apparente freddezza del teorico.... Palpita la passione del grande italiano che assiste all'aborto dello Stato nazionale e non sa rassegnarvisi. Da buon toscano, egli ostenta il cinismo per nascondere l'amarezza. Questo voltagabbana che tradì gli ideali repubblicani rimase per tutta la vita fedele a quello di un'Italia unita, armata e spretata.»(60)

Eppure i due storici fiorentini non si stancheranno di sottolineare nelle loro opere la pochezza e la non lungimiranza dei vari duchi e signori che governavano gli stati della penisola, intenti più a creare e ad disfare in continuazione alleanze a seconda degli eventi che a rinsaldare le basi del proprio potere, fatto per lo più di sanguinose lotte interne tra parenti e di generose compravendite.

In questa ottica vanno letti i capitoli VII e IX del Principe , ossia nella prospettiva di uscire dalle secche di una politica basata solamente su circostanze fortunate e su equilibri molto precari : a un certo momento, ci suggerisce Machiavelli, il sovrano dovrà cercare di allargare il proprio consenso presso i propri sudditi, per cui si pone il problema o meglio la necessità di far nascere una istituzione, capace di resistere ai rapidi capovolgimenti di fronte, nella quale tutti ma proprio tutti si possano riconoscere.

Va pure sottolineato come da un punto di vista economico , fra le varie potenze italiane, quali Venezia, Genova, Il Regno di Napoli, Milano e i Savoia, non esistesse un grande legame in quanto nutrivano stretti rapporti politici e commerciali con Stati esterni alla penisola(61). Ovviamente alla lunga questa situazione favorì l'ingresso in Italia delle potenze straniere.

Su questa linea tracciata da Machiavelli e Guicciardini, i Medici tornati al potere nel 1530 cercheranno con Cosimo I di uscire dalle mura domestiche, intraprendendo una politica mirante alla conquista di un territorio che avesse il suo sbocco naturale nel mare: Cosimo I riuscì a conquistare o meglio a comprare la rocca di Castrocaro come base per la conquista dell'Adriatico, ma dovette fare i conti con lo Stato della Chiesa e con la Serenissima. A questo punto Cosimo I si spostò sul versante tirrenico e fondò Livorno come porto del Ducato di Firenze . Contemporaneamente , nel 1555, Siena viene annessa a

Firenze e si creano le basi per la nascita di uno Stato su base regionale.

Non a caso nel 1569 si arrivò all'istituzione del Granducato di Toscana, in cui città che per secoli furono acerrime nemiche quali Firenze, Prato, Pistoia, Pisa, Livorno, Siena, Arezzo si trovarono finalmente insieme.

### IL «DIVINO FURORE» DEL SEGRETARIO FIORENTINO.

L'aspetto più immediato che colpisce il lettore nella lettura delle opere del nostro autore è senza dubbio costituito dal percepire una continua tensione per gli argomenti che sta trattando; tensione che non accenna mai a venir meno anzi costituisce la chiave di lettura per accedere nel mondo interiore di Machiavelli.

Questo discorso, ovviamente , vale per **Il Principe**, opera che ,come tutti gli studiosi di letteratura sanno, fu scritta di getto nel 1513. Leggendo le pagine del trattatello si sente vibrare l'animo dell'autore per eventi politici di cui lui stesso è stato testimone o per avvenimenti relegati in un passato remoto ma non per questo non meno significativi; in ogni caso il nostro autore prende per mano il lettore guidandolo nella comprensione degli eventi narrati, oltre a fornire una corretta interpretazione. Machiavelli, pur nella complessità dell'argomento trattato, fatto da battaglie, date, riferimenti letterari, non perde mai il bandolo della matassa e riesce a dare una certa unitarietà e visione d'insieme al proprio racconto. In questo senso Machiavelli da buon toscano va subito al sodo, non si perde in vane discussioni, cercando di cogliere i caratteri essenziali degli eventi narrati e dei loro protagonisti : tutti gli eventi narrati, sia che

appartengano al passato prossimo che a quello remoto, vengono narrati dal nostro autore come se fossero eventi contemporanei. No è un caso che per Machiavelli la storia è maestra di vita e in questo senso Machiavelli nelle sue opere più impegnate, quali **I Discorsi, Le Storie fiorentine, L'Arte della guerra**, non si stancherà mai di fare riferimento agli eventi del passato per ricavarne utili insegnamenti per i suoi lettori.

Potremmo affermare che Machiavelli nel comporre **Il Principe** si senta ispirato e che grazie a questa ispirazione il messaggio dell'opera appaia ai lettori perfettamente chiaro, convincente e forte: il segretario fiorentino nel «suo esilio», non vuole gettare al vento nulla della sua esperienza politica maturata in un quindicennio per cui ,da questo momento in poi, si butta nell'impresa di diventare uno scrittore impegnato, che guarda alla realtà nuda e cruda senza infingimenti. Del resto il nostro autore ha dietro di se una folta schiera di scrittori toscani che da almeno due secoli nei loro canzonieri alternavano temi propriamente politici a quelli squisitamente amorosi. (62)

Machiavelli, quindi, scrive il presente trattatello nel solco di una tradizione letteraria ormai consolidata ;tuttavia va osservato come il nostro autore sappia dare all'opera un tocco di grande originalità proprio grazie alla passione che vi riversa poco alla volta nei vari capitoli e che tocca il culmine nell'ultimo capitolo.

In questo modo il nostro autore fa proprio il principio e il convincimento, sorto nella Firenze del Quattrocento attorno alla Scuola Platonica di Marsilio Ficino, per cui non ci può essere vera arte se manca una vera ispirazione, «una divina mania».(63)

In questa direzione Machiavelli pur nel grigiore generale della politica italiana vede delle luci e indica ai lettori le chiavi di volta per affrontare i problemi(vedi il problema dell'unità politica italiana risolvibile solo

quando si riesca a ridimensionare il potere dello Stato della Chiesa). La logica provvidenzialistica, così come è stata evidenziata da G. Sasso, è spiegabile solo se si fa riferimento a questa «divina mania», a questo «furore» che pervade l'opera. In questo «furore» vi è con tutta probabilità la natura cocciuta e ostinata dell'autore che non vuole non solo arrendersi a un destino sempre più avverso, ma desidera ardentemente gettare le basi per un modo di fare politica più trasparente e meno clientelare e di formare una classe dirigente che sia sempre più responsabile del ruolo che ricopre.

Nella lettura del trattatello si ha l'impressione che l'autore nel racconto parta con un ritmo blando, piano come se stesse trotando; questo ritmo però, nel succedersi dei capitoli, diviene più intenso fino a trasformarsi nel finale in un crescendo che investe emozionandoli gli attenti lettori. Dal trotto si è passati al galoppo. Machiavelli da freddo e spietato osservatore della realtà politica si trasforma in poeta: da buon poeta usa con maestria tutte le arti della retorica per trascinare i lettori a parteggiare con lui, coinvolgendoli in un discorso che diviene sempre più avvincente. Potremmo affermare che in questo entusiasmo poetico l'autore per molti versi scompaia lasciando al testo e quindi alla parola tutto lo spazio necessario per tenere con il fiato sospeso i lettori. È un testo che diviene sempre più pubblico proprio perché grazie alla sua forza prorompente rompe di proposito i suoi confini cortigiani al punto da avere l'impressione che il contesto nel quale Machiavelli rivolga la sua esortazione sia una piazza dove è raccolta tutta la cittadinanza.

Così Il Principe segna il trionfo di quel umanesimo della parola così come era stato delineato dal Poliziano per cui è la parola che fa pervenire alla sostanza stessa della cosa che esprime.<sup>(64)</sup> È la riaffermazione della nobiltà ed eccellenza, dopo lunghe discussioni,

della lingua volgare o meglio, parafrasando Machiavelli, del fiorentino.(65)

Un'ultima osservazione.

Questo umanesimo della parola non riguarderà solo l'ambito strettamente letterario e filologico ma avrà la forza di andare oltre, sconfinando nel campo musicale. Infatti nell'ultimo ventennio del XVI secolo si formò la Camerata de Bardi, grazie alla quale si diede inizio all'opera lirica propriamente detta; tale accademia propugnò la superiorità della monodia sulla polifonia in quanto dà spazio al testo poetico e infonde chiarezza e unitarietà di intenti e significati senza confondere gli ascoltatori. Non è un caso che per un secolo e mezzo si canterà nei melodrammi in lingua italiana ossia nel fiorentino e che ancora oggi nel linguaggio musicale negli spartiti siano rimaste diciture quali «adagio», «andante» .

## NOTE

- 1) Cfr. E. N. GIRARDI, in **Machiavelli poeta del Rinascimento: il significato del Principe** in AA. VV. **Il pensiero italiano del Rinascimento e il tempo nostro**, Olschki, Firenze 1970, pp. 187-194. e in **Unità, genesi e struttura del Principe**, «Lettere italiane», 1970, n° 1, pp. 3-30.
- 2) Cfr. G. SASSO, **Il Principe ebbe due redazioni ?** in «La Cultura», 1981, pp. 52-109.
- 3) Cfr. F. MONTANARI, **La poesia del Machiavelli**, Studium, Roma, 1968 .
- 4) Cfr. F. FORNARI in **Le strutture affettive del Principe**, «Italianistica», 1981, n°3, pp. 348-360 e in **Il collettivo e le strutture affettive del Principe di Machiavelli**, Unicopli, Milano, 1981.
- 5) Cfr. B. CROCE, in **Teoria e storia della storiografia**, Laterza, Bari, 1917 e in **Etica e Politica**, Laterza, Bari, 1931.
- 6) Cfr. F. ERCOLE, **La politica di Niccolò Machiavelli**, A.R.E, Roma, 1926.
- 7) Cfr. F. MEINECKE, **L'idea della ragion di stato nella storia moderna**, Vallecchi, Firenze, 1942.
- 8) Cfr. L. RUSSO, **Machiavelli**, Laterza, Bari, 1957.
- 9) Cfr. F. CHABOD, **La genesi del Principe**, in «Nuova rivista storica», 1925, pp. 35-71, 189-216, 437- 473.
- 10) Cfr. A. GRAMSCI, **Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno**, Einaudi, Torino, 1949.
- 11) Cfr. H. BARON, **Machiavelli ; the republican citizen and the author of the Prince**, in « English historical review», 1961, pp.217-253.
- 12) Cfr. M. STICCO, **La lettura del Machiavelli**, Vita e pensiero, Milano, 1942
- 13) Cfr. F. MONTANARI, **La poesia del Machiavelli**, cit.
- 14) Cfr. Ibidem, pp. 94.
- 15) Cfr. F. MEINECKE, **Anhang zur Einfuhrung in N. Machiavelli Der Furst und kleinere Schriften**, Berlin 1923 pp.38-47.  
F. CHABOD, **Sulla composizione de « Il Principe»**, in «Archivium romanicum», 1927, pp. 330-383.

- A. H. GILBERT, Machiavelli's «Prince» and its forerunners. The «Prince» as a typical book of regime principum, Durham, N.C, 1938.
- H. BARON, The «Principe» and the puzzle of the date of the «Discorsi», in «Bibl. d'Humanisme et Renaissance», 1956, pp.405- 428.
- 16) Cfr. M. MARTELLI, Da Poliziano a Machiavelli: sull'epigramma « Dell'Occasione» e sull'occasione, in « Interpres», 1979, n° 2, pp. 230-254.
- 17) N. MACHIAVELLI, Lettere, in Tutte le opere, a cura di M. MARTELLI, Sansoni, Firenze, 1971, p. 1195.
- 18) Cfr. Ibidem, pp. 1141.
- 19) Cfr. Ibidem, pp. 1156.
- 20) Cfr. M. MARTELLI, La struttura deformata. Studio sulla diacronia del III capitolo del Principe, in «Studi di filologia italiana», 1981, n° 1, pp. 77-120.e in La logica provvidenzialistica e il capitolo XXVI del « Principe», in «Interpres», 1981, n° 4, pp. 262-384.
- 21) G. SASSO, «Il Principe ebbe due redazioni?», in «La Cultura», 1981, n° 1, pp. 52-109 e in « Del XXVI capitolo del «Principe»», in «La Cultura», 1984, n° 2, pp. 249-309.
- 22) N. MACHIAVELLI, Lettere, in Tutte le opere, cit. pp. 1160.
- 23) Cfr. Ibidem, pp. 1167
- 24) Lo stesso Machiavelli non specifica chi veramente sia questo principe nuovo, proprio perché sa che solo i posteri saranno in grado di riconoscerlo.
- 25) Cfr. R. RIDOLFI, Vita di Niccolò Machiavelli, Sansoni. Firenze, 1969, pp. 276-77.
- 26) N. MACHIAVELLI, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, in Tutte le opere, cit. pp. 147, 176, 201, 225, 250.
- 27) Cfr. N. MACHIAVELLI, Lettere in Tutte le opere, cit., p. 1158 e ss.
- 28) Cfr. G. INGLESE, «De principatibus mixtis» : per una discussione sulla diacronia del «Principe», in «La Cultura», 1982, n° 2, pp. 276-301.
- 29) Cfr. R. RIDOLFI, «De principatibus: l'unica redazione», in «Bibliofilia», 1982, Disp. N° 1, pp. 71-73.
- 30) Cfr. M. MARTELLI, «Schede sulla cultura di Machiavelli», in «Interpres», 1985, n° 2, pp. 283-330.



- 31) G. INGLESE, « **Per una discussione sulla cultura di Machiavelli**», in «La Cultura», 1987, n° 2, pp. 378-387.
- 32) F. BAUSI, «**Jacopo Nardi, Lorenzo Duca d'Urbino e Machiavelli: l'occasione del 1518**», in «Interpres», 1987, pp. 191-204.
- 33) E. N. GIRARDI, «**Unità, genesi e struttura del Principe**», in Lettere italiane, n°1, pp. 3-30.
- 34) Cfr. N. MACHIAVELLI, **Lettere** in **Tutte le opere**, cit. pp. 1194 ss.
- 35) Cfr. L. PEIRONE, **Niccolò Machiavelli**, Cappelli, Bologna, 1971, pp. 45-65.
- 36) **Ibidem**, p. 147.
- 37) Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, «**Machiavelli o il trionfo della letteratura**» in AA. VV. **Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno**, Bulzoni, Roma, 1975, vol. II, pp. 275-312.
- 38) G. BARBERI SQUAROTTI, «**Le forme dell'orazione**» in Idem **Machiavelli o la scelta della letteratura**, Bulzoni, Roma, 1987, p. 314.
- 39) G. BARBERI SQUAROTTI, «**Machiavelli o il trionfo della letteratura**», cit. p. 309.
- 40) Cfr. G. SASSO, «**Il Principe ebbe due redazioni?**», cit.
- 41) N. MACHIAVELLI, **Istorie fiorentine** in **Tutte le opere**, cit. p. 785.
- 42) Cfr. G. SASSO, «**Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia**», in «La cultura», 1969, n° 1, pp. 1-36.
- 43) Cfr. G. SASSO, «**Coerenza e incoerenza del capitolo VII del «Principe»**» in «La cultura», 1972, n° 1, pp. 1-35
- 44) Cfr. C. DIONISOTTI, «**Machiavellerie**» in «Rivista storica italiana», 1970, n° 2, pp. 308-334.
- 45) Cfr. C. DIONISOTTI, «**Machiavelli, Cesare Borgia e don Micheletto**» in Idem **Machiavellerie**, Einaudi, Torino, 1980, pp. 54-59.
- 46) Cfr. E. N. GIRARDI, **Unità, genesi e struttura del « Principe »** cit. p. 19 ss.
- 47) Cfr. E. GUSBERTI, «**Cesare Borgia in Machiavelli ( In margine a una polemica )**», in «Bulletino dell'Istituto storico del Medio Evo e archivio muratoriano », 1973, n° 85, pp. 179-230.
- 48) N. MACHIAVELLI, **Il Principe** in **Tutte le opere**, cit. p. 268.
- 49) **Ibidem**.
- 50) **Ibidem**, p. 266.

- 51) Cfr. V. MASIELLO, **Crisi sociale e riforma politica: la strategia del «Principato civile»** in **Classi e stato in Machiavelli**, Adriatica, Bari, 1971, pp. 49- 125.
- 52) Cfr. G. CADONI, **«Intorno a due capitoli del Principe»**, in «La Cultura», 1971, n° 3, pp. 342-375, **«Politica e società: il regno di Francia come principato civile»**, in **Machiavelli, regno di Francia e principato civile**, Bulzoni, Roma, 1974. pp. 43-101, e **«Il principe e il popolo»**, in «La Cultura», 1985, n° 1, pp. 124- 202.
- 53) Cfr. G. SASSO, **«Note machiavelliane : «sogliono questi principi periclitare...»** in «La Cultura», n° 2, pp. 123- 142.
- 54) Cfr. G. SASSO, **«Principato civile e tirannide»** in «La Cultura», 1982, n° 2, pp. 213-275.
- 55) G. FERRONI, **«Perché la critica?»** in «La Repubblica», 1990, n° 102, p. 42.
- 56) Cfr. T. ARGIOLAS, **Armi ed eserciti del Rinascimento italiano**, Newton Compton, Roma, 1991
- 57) Cfr. F. GUICCIARDINI, **Storia d'Italia**, a cura di C. PANIGADA, Laterza, Bari, 1929.
- 58) Cfr. F. GUICCIARDINI, **Cose fiorentine**, a cura di R. RIDOLFI, Olschki, Firenze, 1945.
- 59) Cfr. P. BEMBO, **Prose della volgar poesia**, a cura di C. DIONISOTTI, Utet, Torino, 1966.
- 60) I. MONTANELLI, **Storia d'Italia**, Rizzoli, Milano, 1974.
- 61) Cfr. A. TENENTI, **L'Italia del Quattrocento. Economia e società**, Laterza, Roma- Bari, 1990.
- 62) Per una visione sintetica della tradizione letteraria toscana vanno segnalati i lavori di E. PASQUINI e A. E. QUAGLIO **Lo Stilnovo e la poesia religiosa**, Laterza, Roma-Bari, 1971 e di A. TARTARO **La letteratura civile e religiosa del Trecento**, Laterza, Roma-Bari, 1972 e per quanto riguarda il periodo immediatamente precedente l'opera machiavelliana segnaliamo A. TARTARO **Il primo Quattrocento toscano**, Laterza, Roma- Bari. 1972.
- 63) Cfr. AA. VV., **Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti**, a cura di G.F. GENFRAGNINI, Olschki, Firenze, 1986.
- 64) Cfr. V. BRANCA, **Poliziano e l'umanesimo della parola**, Einaudi, Torino, 1983.
- 65) Cfr. N. MACHIAVELLI, **Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua** in **Tutte le opere**, cit.

## BIBLIOGRAFIA

Nel nostro studio, abbiamo tenuto presenti i seguenti testi :

- T. ARGIOLAS                    **Armi ed esercito del Rinascimento italiano**, Newton Compton, Roma, 1991.
- AA. VV.                            **Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti**, a cura di a cura di G.F. GENFRAGNINI, Olschki, Firenze, 1986.
- G. BARBERI SQUAROTTI,    **Il Machiavelli fra il «sublime» della contemplazione intellettuale e il «comico» della prassi**, in «Lettere italiane», 1969, n.° 2, pp. 129-154.
- G. BARBERI SQUAROTTI,    **Il sistema del Machiavelli** in AA. VV. **Studi in onore di Alberto Chiari**, Paidea, Brescia, 1973, pp. 109-121.
- G. BARBERI SQUAROTTI    **Machiavelli o il trionfo della letteratura** in AA. VV. **Letteratura e Critica. Studi in onore di Natalino Sapegno**. Bulzoni, Roma, 1975, vol. II, pp. 275-312.
- G. BARBERI SQUAROTTI    **Il periodo del Machiavelli** in Idem **Machiavelli o la scelta della letteratura**, Bulzoni, Roma, 1987, pp. 151- 162
- G. BARBERI SQUAROTTI    **La parodia del principato : lo stato ecclesiastico**, Ibidem, pp. 173-191.
- G. BARBERI SQUAROTTI    **Le forme dell'orazione**, Ibidem, pp. 289-320.
- H. BARON                        **The «Principe» and the puzzle of the date of the «Discorsi»** in «Biblioteque d'Humanisme et Renaissance», 1956, pp. 405-428.
- H. BARON                        **Machiavelli : the republican citizen and the author of the Prince**, in «English historical review», 1961, pp. 217-253.
- F. BAUSI                         **Jacopo Nardi, Lorenzo duca d'Urbino e Machiavelli : l'occasione del 1518**, in « Interpres», 1987, n.° 7, pp. 191-204.
- P. BEMBO                        **Prose della volgar poesia**, a cura di C. DIONISOTTI, Utet, Torino, 1966.
- N. BORSELLINO                **L'analisi del «Principe»** in Idem **Machiavelli**, Laterza, Bari, pp. 63-114.
- V. BRANCA                       **Poliziano e l'umanesimo della parola**, Einaudi, Torino, 1983.
- G. CADONI                       **Intorno a due capitoli del «Principe»**, in «La Cultura», 1971, n °3, pp. 342 - 375.

- G. CADONI Politica e società: il regno di Francia come principato civile, in Idem Machiavelli, Regno di Francia e principato civile, Bulzoni, Roma, 1974, pp. 43-101.
- G. CADONI Il Principe e il popolo, in «La Cultura», 1985, n° 1, pp. 124- 202.
- F. CHABOD La genesi del «Principe», in «Nuova rivista storica», 1925, n° 1, pp. 35- 71, 189- 216, 437- 473.
- F. CHABOD Sulla composizione de «Il Principe», in «Archivium romanicum», 1927, pp. 330- 383.
- E.COTTINELLI RENDINA Sull’XI capitolo del «Principe» di Niccolò Machiavelli, in «Studi e problemi di critica testuale», 1988, n° 37, pp. 137- 155.
- B. CROCE Teoria e storia della storiografia, Laterza, Bari, 1917
- B. CROCE Machiavelli e Vico, in Idem Etica e politica, Laterza, Bari, 1931.
- C. DIONISOTTI veMachiavellerie, in «Rivista storica italiana», 1970, n° 2, pp. 308- 334.
- C. DIONISOTTI Machiavellerie II, in «Rivista storica italiana, 1971, n° 2, pp. 227- 263.
- C. DIONISOTTI Machiavelli,Cesare Borgia e don Micheletto, in Idem Machiavellerie, Einaudi Torino, 1980, pp. 54- 59.
- F. ERCOLE La politica di Niccolò Machiavelli, A. R. E, Roma, 1926.
- G .FERRONI Perché la critica ? in «La Repubblica», 1990, n° 102, pp. 42.
- F. FORNARI Le strutture affettive del «Principe», in «Italianistica», 1981, n°3, pp. 348- 360.
- F. FORNARI Il collettivo e le strutture affettive del «Principe», Unicopli, Milano, 1981.
- A. H. GILBERT Machiavelli’s «Prince» and its forerunners. The «Prince» as a typical book de regimine, Dunham, N.C. 1938.
- E. N. GIRARDI Machiavelli poeta del Rinascimento: il significato del «Principe», in AA. VV. Il pensiero italiano del Rinascimento e il tempo nostro, Olschki, Firenze, 1970, pp. 187- 194.
- E. N. GIRARDI Unità, genesi e struttura del «Principe» in «Lettere italiane», 1970, n° 1, pp. 3- 30
- C. F. GOFFIS Niccolò Machiavelli, in W. BINNI I classici italiani nella storia della critica, Sansoni, Firenze, 1960, vol. I , pp. 419- 483.
- C. F. GOFFIS Gli studi machiavelliani nell’ultimo ventennio, in «Cultura e Scuola », 1970, NN.33-

34. pp. 35- 55.

- A. GRAMSCI **Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno**, Einaudi, Torino, 1949.
- F. GUICCIARDINI **Storia d'Italia**, a cura di C. PANIGADA, Laterza, Bari, 1929.
- F. GUICCIARDINI **Cose fiorentine**, a cura di R. RIDOLFI, Olschki, Firenze, 1945.
- E. GUSBERTI **Cesare Borgia in Machiavelli (In margine a una polemica)**, in «Bullettino dell'istituto storico del medioevo e archivio muratoriano», 1973, n°85, pp. 179- 230.
- G. INGLESE **De principatibus mixtis: per una discussione sulla diacronia del «Principe»**, in «La Cultura», 1982, n° 2, pp. 276- 301.
- G. INGLESE **Per una discussione sulla cultura del Machiavelli**, in «La Cultura», 1987, n° 2, pp. 276- 301.
- N. MACHIAVELLI **Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua**, in **Tutte le opere**, a cura di M. MARTELLI, Sansoni, Firenze, 1971.
- N. MACHIAVELLI **Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio**, in **Tutte le opere**, Ibidem.
- N. MACHIAVELLI **Le Istorie fiorentine**, Ibidem.
- N. MACHIAVELLI **Le Lettere**, Ibidem.
- N. MACHIAVELLI **Il Principe**, Ibidem.
- P. MAROLDA **Le radici neoplatoniche del savio machiavelliano**, in «Rassegna della letteratura italiana », 1979, n ° 1, pp. 95- 116.
- M. MARTELLI **Da Poliziano a Machiavelli : sull'epigramma «Dell'occasione» e sull'occasione**, in «Interpres», 1979, n° 2, pp. 230- 254.
- M. MARTELLI **La struttura deformata, Studio sulla diacronia del III capitolo del «Principe»**, in «Studi di filologia italiana», 1981, n° 1, pp. 77- 120.
- M. MARTELLI **La logica provvidenzialistica e il capitolo XXVI del «Principe»**, in «Interpres», 1981, n° 4, pp. 262- 384.
- M. MARTELLI **Schede sulla cultura di Machiavelli**, in «Interpres», 1985, n°2, pp. 283- 330.
- V. MASIELLO **Crisi sociale e riforma politica : la strategia del principato civile**, in Idem **Classi e Stato in Machiavelli**, Adriatica, Bari, 1971, pp. 49- 125.
- F. MEINECKE **Anhang zùr Einfuhrung** in N. Machiavelli **Der Furst und kleinere Schriften**, Berlin, 1923, pp. 38- 47.

- F. MEINECKE **Die Idee der Staatsrason in der neueren Geschichte**, Oldenbourg, Munchen- Berlin, 1924, ( trad. It. **L'idea della ragion di stato nella storia moderna**, Vallecchi, Firenze, 1942.)
- F. MONTANARI **La poesia del Machiavelli**, Studium, Roma, 1968.
- I. MONTANELLI **Storia d'Italia**, Rizzoli, Milano, 1974.
- E. PASQUINI e A. E. QUAGLIO **Lo stilnovo e la poesia religiosa**, Laterza, Roma- Bari, 1971.
- L. PEIRONE **«Il Principe»** in Idem **Niccolò Machiavelli**, Cappelli, Bologna, 1971, pp. 45- 65.
- R. RIDOLFI **«De principatibus» : l'unica redazione**, in « Bibliofilia», 1982, Disp. N.° 1, pp. 71- 73.
- L. RUSSO **Machiavelli**, Laterza, Bari, 1957.
- M. SANSONE **Osservazioni intorno all'XI capitolo del «Principe»**, in AA. VV. **Studi storici in onore di Gabriele Pepe**, Dedalo, Bari, 1969, pp. 516- 530.
- G. SASSO **Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia**, in «La Cultura», 1969, n°1, pp. 1- 36.
- G. SASSO **Coerenza e incoerenza del capitolo VII del «Principe»**, in «La Cultura», 1972, n °4, pp. 1- 35.
- G. SASSO **Note machiavelliane : «sogliono questi principi periclitare...»**, in «La Cultura», 1974, n° 2, pp. 123- 142.
- G. SASSO **Genesi e struttura del «Principe»**, in Idem **Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico**, Il Mulino, Bologna, 1980, 293- 433.
- G. SASSO **«Il Principe» ebbe due redazioni?**, in «La Cultura», 1982, n° 1, pp. 52- 109.
- G. SASSO **Principato civile e tirranide**, in «La Cultura», 1982, n° 2, pp. 213- 275.
- G. SASSO **Del XXVI capitolo del «Principe»**, in «La Cultura», 1984, n° 2, pp. 249- 309.
- M. STICCO **Lettura del Machiavelli**, Vita e Pensiero, Milano, 1942.
- A. TARTARO **Il primo Quattrocento toscano**, Laterza, Roma- Bari, 1972.
- A. TARTARO **La letteratura civile e religiosa del Trecento**, Laterza, Roma- Bari, 1972.
- A. TENENTI **L'Italia del Quattrocento. Economia e società**, Laterza, Roma- Bari, 1990.
- A. TORRESANI **Il Principe e l'origine dello statalismo moderno**, in « Cultura e libri», 1984, n° 2, pp. 71- 91 .









